
BELVEDERE

N.40 (6^{ème} année mail) (2400 envois en Europe) Novembre-Décembre 2015

Journal poétique et humoral en langue française italienne et sicilienne de l'écrivain Andrea Genovese, envoyé par l'intermédiaire de *La Déesse Astarté* (Association Loi 1901 av. J.C.). Belvédère est un objet littéraire. Le scribe est l'auteur de tous les textes publiés. Pour l'envoi de livres catalogues et revues demander l'adresse postale. Pour ne plus le recevoir, il suffit d'envoyer un mail.

a.genovese@wanadoo.fr

Diario poetico e umorale in lingua francese italiana e siciliana dello scrittore Andrea Genovese, inviato a cura di *La Dea Astarte* (Associazione Legge OttoPerMille av. J.C.). Belvedere è un oggetto letterario. Lo scriba è il solo autore dei testi pubblicati. Per l'invio di libri cataloghi e riviste domandare l'indirizzo postale. Per non riceverlo più, basta mandare una mail.

On peut consulter tous les numéros de Belvedere dans :

Andrea Genovese - Wikipedia.fr

Ou *<http://poesie.vivelascience.com/fichiers/belvedere/andrea.html>*

Belvedere papier 1990-2002 : *catalogues de la Bibliothèque Nationale de France et de la Bibliothèque Municipale de Lyon*

Auguri per un FELICE ANNO 2030
Meilleurs vœux pour une HEUREUSE ANNEE 2030

NÒSTOI

Il fume

L'ansa
dove l'Arno
forza le sue
cavalle assopite
che nitrito
d'alti musici
e trovieri
che unghiata
meridiana
che zoccolo
fiorito
che bireme
imbalsamata
nel cocchio
che classico
nitore
i ciottoli
il canneto

(A.G., *Mitosi*, Scheiwiller, Milano 1983)

La mer

La migration
immobile

Une baleine
blanche
traverse le détroit

cette fente
cette balafre
qui est en moi

Et j'échoue
et je me débats
entre les cuisses
de Scylla

(A.G., *Idylles de Messine*, Lyon 1985)

NEMICI DI CLASSE

Giubil(e)ando

**Mentre il Papa apre Sacre Porte
la minestronessa Boschi, come tutte le massaie
italiane, grazie agli 80 euro erogati dal suo
generoso compagno di scoutismo,
cambia un vestito al giorno
per mettere in evidenza la sua voluttuosa
silhouette di Addetta alla Rottamazione.**

Quanto costerà allo stato italiano il Giubileo vaticano, questa ridicola riedizione di un fenomeno medioevale di turismo di massa, che portava migliaia di esseri umani a Roma per comprare indulgenze ai propri peccati, arricchendo le famiglie mafiose di papi e cardinali lussuriosi che gestivano il lucroso traffico di cocaina sacra? Lo stesso processo mentale, la stessa superstizione raduna folle di pellegrini alla Mecca, a Gerusalemme, sul Gange e insomma laddove Dio, come dice il proverbio popolare, si è scordato le scarpe, gioca a rimpiattino, guignolando e divertendosi di tanta antropica stupidità (dimenticando che ci ha fatto a sua immagine e somiglianza), tanto che talvolta, preso da divina collera, miete vittime a centinaia – come recentemente alla Mecca, o grazie a incidenti sulle strade che portano a Benarès, Lourdes e altri luoghi sacrileghi, per non parlare dei fulmini che spesso piovono sulle processioni di santi e santoni e altre calamità che fanno stragi di penitenti lungo le vie lastricate dal demonio. A proposito del Papa che spalanca porte aperte dal di dentro, mi è venuto in mente mio padre, quando nel teatrino parrocchiale, nel suo ruolo di diavolo, spariva nella buca della scena gridando “Apritevi pertugi dell’inferno!”. Sapeva che era la strada la più rapida e diretta per finire in bellezza.

Il rottamatore Matteo era in prima fila durante l’operazione dell’apertura della Porta Santa tramite spintarella dei commessi e del Padre Santo, un pover’uomo di buona volontà, chi lo negherebbe, e un gran seguito d’uccellacci e uccellini neanche pasoliniani. La Boschi, la minestronessa di Non so quale Ministero Rottamista, c’era? Ho cercato disperatamente d’intravederla. Devo confessare che mi ossessiona, me la sogno tutte le notti. C’è tra lei e me un abisso, una differenza di classe incolumabile, a causa di questi 80 euro che le permettono di cambiare un vestito al giorno, mentre a me è negata ogni vestizione sacramentale, cosa che mi incita all’odio di classe e alla guerra civile, chi ci sta si faccia avanti per scatenarla prima che lo facciano giovani squinternati in nome di Allaquà e Allalalà, come se Marx e Lenin non fossero mai esistiti. Se avessi la possibilità d’intrattenermi con la minestronessa, è certo di *pertugi* che parlerei con lei. *Pertugio* è una parola in via di disparizione, come gli italiani del resto, popolo da secoli senza cervello e oggi anche senza palle, appunto perché abbandonati dal Pertugio Sommo, che si nasconde in cosmici boschetti liricamente arcadici irrorati da ruscelletti d’acque aromatiche. Non vedo di quali altri argomenti potrei parlare con lei, dato che di moda m’intendo poco, anche se apprezzo i suoi défilés quotidiani alla Camera dei Lordi, fashion et georgecloonèyci.

Il Rottamatore Massimo l’avevo visto in televisione anche la sera prima del giubileamento, insieme a Monti e altri minori rottamatori dell’elegante aristocrazia meneghina, col farfallino e la proletaria sposa anch’essa vestita dagli 80 euro, all’inaugurazione della Scala, protetta da centinaia di poliziotti e soldati contro il lancio di uova marce, che è sempre stata una delle manifestazioni più interessanti e artisticamente significative della programmazione del teatro lirico milanese. L’esibizione dello sfarzo della vecchia classe dirigente è ormai conquista storica dei rottamatori. Che Matteo lo sappia, che qualcuno glielo dica: io lo considero un traditore, un Kerenski al soldo del capitalismo finanziario internazionale, un nemico di classe. Questa distribuzione biblicamente inegalitaria della manna celeste degli 80 euro, un giorno o l’altro la pagherà. Parola di fuoriuscito, di perseguitato politico.

Massimo Teodori

Il vizietto cattocomunista Marsilio

Partendo dalla complessa domanda trascritta in quarta di copertina: «Da dove viene il connubio tra gli eredi del PCI e della sinistra democristiana che ha dato vita all’attuale PD? E che cosa è davvero Matteo Renzi? Forse l’ultimo anello del “vizio clericale e consociativo” che ha sempre inquinato la sinistra?», Massimo Teodori, uno dei maggiori esponenti della cultura laica distintosi in tante battaglie per i diritti civili e contro la corruzione, pubblica un libro (*Il vizietto cattocomunista*, Marsilio), pamphletario a suo modo, che ricostruisce la politica fallimentare del Partito Comunista Italiano sin dal dopoguerra, col primo grande errore storico di Togliatti di accettare il Concordato fascista tra Chiesa e Stato, nell’illusione di arrivare a quello che più tardi, con Berlinguer, si preciserà come *compromesso storico*, ulteriore cedimento di sani principi laici, nella mera illusione di arrivare alla riconoscenza reciproca tra le masse popolari politicamente orientate a sinistra e la Chiesa in quanto rappresentante *spirituale* di quelle stesse masse. Errore strategico che a poco a poco avrebbe condotto alla dissoluzione del PCI e alla vittoria del cattolicesimo ipocrita degli attuali dirigenti del PD, a mio avviso ormai una setta paramassonica che non ha nulla a vedere con un popolo da sempre pagano e poco praticante, ma invischiato e schiavizzato da mille superstizioni. Per un piatto di lenticchie, si sono venduti insomma l’evoluzione e il progresso civile del paese, è quanto Teodori afferma. Gli errori di Berlinguer, idealista cieco, di Napolitano, burocrate opportunisto, di Dalema, chiacchierone presuntuoso, degli Occhetto Veltroni Franceschini e altri ragazzotti (le definizioni sono mie) emergono dall’analisi impietosa e documentata che Teodori fa e che la mia esperienza personale, tra gli anni 60 e 80 nel PCI, mi fanno condividere. Un libro che aiuta a capire il passato e il brutto futuro che ci attende, col fondamentalismo di un’altra setta religiosa con la quale la cattolica ha già fatto, sornionamente, un assai più pericoloso “compromesso storico” (convincione di chi scrive).

LE JUGEMENT DERNIER

Il ne reste plus de temps Ou Front National ou Front de Gauche

Françaises, Français, encore un effort et vous aurez effacé le Parti Socialiste du paysage politique, comme je vous l'avais demandé dans l'un des derniers numéros de Belvedere.

Vous n'aurez pas à regretter, le moment venu, la disparition de ce Parti d'énarques, de richards, de fonctionnaires prétentieux et de profiteurs incrustés dans des centaines de soi-disant associations pseudo-culturelles, pseudo-humanitaires, pseudo-antifascistes, pseudo-antiracistes qui sont là, à bon escient, pour confondre les idées et empêcher toute révolution sociale. La Trimurti Hollande Valls Fabius a montré toute son incapacité à diriger le pays. Ils n'entendent rien, ils ne comprennent rien, prisonniers comme ils sont de forces réactionnaires et communautaristes. Le pseudo-barrage contre le Front National, au niveau zéro de l'intelligence politique, sera suicidaire pour la France. Tout seul, le Parti lepéniste a tenu tête à une coalition d'arlequinesques formations de notables qui souvent, comme dans le cas de l'ineffable Sarkozy, ont besoin de changer de nom pour essayer de faire oublier les dégâts de leur politique. La mystification contenue dans le mot *socialiste* du Parti de Cambadélis (le grand ami de Strauss-Kahn qu'il voulait président, peut-être pour transformer l'Elysée en tripot), est une offense à l'intelligence. Personne n'est plus dupe. Mais cela dit, **Front de Gauche, où es-tu ?** Ce n'est pas le blablabla qu'on veut de toi, mais une politique radicale de revendications sociales, oui, stopper aussi l'immigration non pas pour les raisons du Front National, mais parce que ce phénomène empêche également d'organiser le combat des travailleurs et des classes populaires, abandonnées à elles-mêmes. On a besoin d'un mouvement politique qui lutte contre l'accumulation des richesses, qui nationalise les banques et abolisse le marché actionnaire, **un Parti laïc, c'est-à-dire antireligieux.** Un pays où le CRIF, le Conseil du Culte musulman, la Conférence épiscopale des évêques soient complètement ignorés par les pouvoirs publics, pas de communautarismes, pas de mystifications religieuses, seulement le combat pour une société d'égaux, de citoyens. Merde aux religieux, merde à tous ceux qui se reconnaissent à des fins carriéristes dans une communauté d'appartenance. Seulement des citoyens, rien d'autre, auxquels on aura désencombré les yeux et l'esprit de toute superstructure idéologique ou ethnique. Sans cela, le Front National, qui grâce à la *stratégie* de Hollande-Valls n'aura pas à se compromettre dans la direction d'aucune région mais qui par son succès électoral a multiplié sa présence au sein des Conseils régionaux, se représentera encore plus vierge aux élections présidentielles et législatives. Et ce sera juste Némésis.

Andrea Genovese
La chanson de Roland

En aval
la rivière
un lit de grève
où tâtonnent les voyelles
assoiffées du rébus

Sur ce rocher Durandal
chancelle et la pierre
à feu démarre pour son compte

Damnés à l'arrière-garde
nos destins
ont la teinte pâle
du parchemin
à qui l'épopée confie
le sang des Enfants
tombés sur les calembours
de l'Inconnu

^^^^^^

Cette douleur
cette offense
cette patrie
qui jamais ne sera la mienne

Dépouillé
sous le manège du vent
piégé sur ce col où la grandeur
s'inventa un guet-apens

je savais bien
que les Maures
n'amassaient pas de troupes
et qu'au-delà d'une frontière
de chair
une armée était prête
à transpercer mon royaume

^^^^^^

Au château K
Messire Trompe-l'œil
s'attarde avec les vaisseaux
et les dames-jeannes
de ce bel Oli
phant
confisqué

(Paladin de France,
Fédérop, Lyon 1985)

IL CENTRO DEL MONDO

Andrea Genovese

Ritorno a Santa Croce sull'Arno

C'era
un passaggio
tra le canne
proprio di fronte
a San Miniato
il greto
quasi asciutto
luccicava
e le nostre pietre
tagliavano
un filo
d'acqua
miserello
puntando la paffuta
maschera del sole

ora
che ci penso
non eravamo forse
noi – gli impuberi
mostri – il vero
bersaglio delle bombe
che fingevano
di cadere
su Fucecchio?

e
quelle
schegge
che piovevano
sulle carrette
tirate dalle madri
disperate
tra Santacroce
e Staffoli
erano tedesche
o alleate?

All'amico Angelo (e per certi versi angelico) Scaduto

Santa Croce sull'Arno (provincia di Pisa) non è una cittadina a prima vista attraente, benché il suo centro storico – abbandonato ai lavoratori immigrati dopo che i negozi hanno chiuso uno dopo l'altro, i commercianti non potendo più reggere la concorrenza dei supermercati installati in periferia – vanti degli edifici di piacevole ed elegante fattura architettonica e vi si trovino le attive sedi della vita culturale, la Biblioteca, il Teatro Verdi, Villa Pacchiani, il Cinema Multisale e, soprattutto, le due attrazioni turistico-religiose di grande interesse che sottolineano l'importanza storica di un borgo che si fa risalire all'anno Mille: il Monastero agostiniano di Santa Cristiana, patrona della città, fondato nel 1289, e il Simulacro ligneo del Volto Santo, conservato nella Collegiata di San Lorenzo (in merito, si possono consultare due eleganti pubblicazioni della Pro Loco). E in pieno centro ci si imbatte anche in antiche conchiglie restaurate, le cui facciate, silenziose e surreali, sembrano uscire da un quadro metafisico di De Chirico. Santa Croce oggi deve far fronte con grandi difficoltà, e malgrado la dedizione di una giovane sindaco, Giulia Deidda, all'emergenza di una immigrazione soffocante (forse già demograficamente maggioritaria), manodopera a buon mercato per umili lavori, badantato e conchiglie superstiti. Perché appunto, Santa Croce è o era la capitale della conchiglia. Da quanti secoli non saprei dire. Io ricordo quella dove mio padre lavorò per qualche mese durante la guerra, con le grandi vasche dove bagnavano le pelli tirate su con immensa fatica con lunghe pertiche (il nome tecnico in questo momento mi sfugge). Oggi tutto è automatizzato, ecologicamente più vivibile ma irriconoscibile, in un certo senso disumano. Santa Croce è situata in pianura, sulla riva dell'Arno, è per questo che io la trovo meno attraente della collinare aerea e signorile San Miniato, ma per me è il mito di un anno d'infanzia tragica e gioiosa qui passata, tra il '43 e il '44 quando la mia famiglia vi visse sfollata durante la guerra mondiale, a giocare nel giardino e nei campi della Fattoria Rosselli, unica testimonianza ormai d'una lontana attività agricola, oggi parzialmente in rovina per l'incuria dei proprietari e il disinteresse dell'amministrazione. Devo dire in verità che l'ultimo proprietario, deceduto da poco, aveva concesso qualche anno fa che vi fossero presentati i primi due volumi della mia trilogia romanzesca, grazie all'iniziativa del dinamico amico Angelo Scaduto, un medico scrupoloso e atipico che da anni dirige la Pro Loco, un cattolico capace di stringere patti con il diavolo per promuovere, lui, siciliano di origine, la città d'adozione. Seguendo l'esempio del padre, Nicolò Scaduto, benemerito maestro di scuola e consigliere comunale, bell'esempio di devozione civica sino alla morte, a cui il marzo scorso Santa Croce ha reso un sentito omaggio. Qui mi manca lo spazio per citare le numerose personalità di rilievo che vi ho conosciuto, basti per tutti il pittore Romano Masoni, Alberto Pozzolini e gli attuali assessori comunali Piero Conservi e Mariangela Buccì, alla quale si devono notevoli manifestazioni culturali. E il generoso Sergio Pannocchia, prematuramente scomparso, uomo di squisita sensibilità, animatore della rivista di rilievo nazionale *Il Grande Vetro*, il tramite del mio primo ritorno post-guerra a Santa Croce. Ma più di tutti cara al mio cuore è Lidia Benvenuti, che porta coraggiosamente i suoi più che novant'anni ed è, con me, forse tra i pochi testimoni della guerra su queste rive dell'Arno prima e dopo l'arrivo degli alleati e del cannoneggiamento decapitatore del campanile della chiesa e fuga degli abitanti (un celebre film dei fratelli Taviani ricorda questa minima epopea). Lidia Benvenuti, ragazza etruscamente florida, lavorava nei campi della Fattoria Rosselli coi genitori e i fratelli, e ne abitava un'ala autonoma di cui ha visto recentemente con tristezza crollare il tetto. Qualche tempo fa mi aveva indicata la stanza della fattoria che la mia famiglia occupava, e, nei campi, il luogo dove sorgeva il rifugio antiaereo di canne e rami, dove mio padre e due suoi commilitoni furono catturati dai tedeschi. Proprio a ridosso di quel meraviglioso argine, anch'esso piuttosto abbandonato, dove marachellavo con Alvaro, il fratello piccolo di Lidia, e da dove, un giorno, assistemmo attoniti alla gragnola di bombe che i bombardieri alleati sganciavano verso Fucecchio. L'argine, e il groviglio d'erbe non più curate della Fattoria Rosselli, sono ancora un richiamo magico per il bambino che non è mai diventato adulto, calamitato da una cittadina che, forse per farsi beffa del suo anticlericalismo, si chiama Santa Croce. Per me e per Angelo Scaduto diventata, come per Salvador Dalí Perpignano, *il centro del mondo*. Insieme a Messina-Giostra e a Mazara del Vallo, se vogliamo.

(Mitosi, Scheiwiller, Milano 1983)

POÈTES

La quête de l'éclair

Jeanine Baude Le coup de trois

Melius abundare quam deficere, disaient nos ancêtres les Latins. Jeanine Baude les a pris au mot, en publiant cette année trois livres, deux recueils avec des poèmes qu'on suppose récents, l'un chez Voix d'Encre, l'autre chez La Rumeur Libre, également éditeur aussi du premier tome de ses œuvres poétiques. D'ailleurs les classiques, les mythes de la grécité tragique et solaire hantent la poésie de Jeanine. C'est pourquoi la rugosité de sa parole, dans *Aveux simples*, scandée par la répétition d'un mot porteur, déconcerte tout comme la noirceur des encres de Pessin qui en sont le contrepoint. Protagoniste est l'écriture, emmurée dans sa grandeur et son impuissance, ses audaces et ses échecs, devant les attraits et les pièges de la nature et de la sensualité qui parcourent des poèmes (parfois concis) en prose.

Aveux simples sur l'orage son grésillement sur le zinc son rinceau de grêlons sa pudeur grinçant sous l'étope des nuages engoncés dans leurs nœuds avant la décharge de feu comme une phrase attend sa rupture sous le galop du son

C'est une opération sophistiquée qui se plaît et se miroirise dans un narcissisme hautain, un autobiographisme abstrait et charnel en même temps, un parcours inconsciemment mallarméen, qui se dilate en références multiples, en fresques mosaïquées où chaque tesselle a son rôle, comme dans *Soudain*, un titre de Pessoa par ailleurs, une broussaille suggestive et dense de significations, une litanie, un rosaire martelant, catapulte et cataclysme du Verbe qui explose dans son noyau pour s'annihiler ou se régénérer.

*Soudain la ceinture historiée du langage
Soudain marée à l'étale l'avènement de la parole
Soudain ton discours s'élève sur l'azur
Soudain le trait d'un oiseau sa ligne de faîte
Soudain l'agilité des mains sur le clavier
Soudain dans la maison jusqu'au toit cela résonne
Soudain prisonnier de ton corps tu éclates en lambeaux
Soudain vitres et cloisons tables et fenêtres entonnant le chant
Soudain cheval au galop défenestrant la curée des aubes
ton geste s'éployant*

Il faudrait à tout cela chercher une genèse dans cet épais tome I des *Œuvres poétiques*, réédition intégrale de trois recueils datés 1989-92-98, contenant des textes brefs et denses, lumineux et brûlants de couleurs et diffractions marines.

*Océan
dévasté
tu régis
le silence
des dieux*

Sur cette ligne d'horizon s'abîmeront l'innocence et la perte, et la parole se brisera contre les rochers. L'évolution qui a porté à la structure des poèmes récents mériterait à elle seule une étude approfondie pour mieux comprendre l'inquiet parcours poétique de Jeanine Baude.

*Je n'ai appris de la route
que l'ombre où s'accomplit
le cyprès*

Jeanine Baude : *Aveux simples*, Voix d'Encre – *Soudain*, La Rumeur Libre – *Œuvres poétiques, tome I*, La Rumeur Libre

Paul Gravillon Sur le chemin d'Eveux

Auteur de nombreux ouvrages et de recueils de poèmes qui ont sillonné sa vie et sa longue carrière de généreux journaliste critique de poésie, Paul Gravillon publie un court récit *L'invisible est venu parmi nous*, une sorte de pèlerinage mystique à l'extérieur et à l'intérieur du couvent d'Eveux, cette œuvre majeure de Le Corbusier, devenue une icône de l'histoire de l'art. Gravillon le visite sur la pointe des pieds, en poète engagé sur le front de l'écriture, ancré à sa solide foi de chrétien atypique en quête, plus que de Dieu, du souffle du divin dans l'art, la pierre ou le mot qui l'incarnent. Voilà donc que l'église de Le Corbusier, *cet immense bloc envahi de ténèbres et de vide nous rend à notre propre mesure, sans images, sans empire, sans maîtrise illusoire, il faut se déplacer pour une prise qui toujours nous échappe, plus loin plus haut, nous ne l'aurons jamais d'un seul tenant*. L'auteur perce de son regard chaque détail, le vivifie (parfois en intégrant la parole d'autres écrivains ou de versets de la Bible), en poursuivant soi-même dans une quête pascalienne, s'abreuvant de la modulation architecturale et de la décoration de l'édifice pour en capter la magie évocatrice et le scintillement des couleurs : *La chapelle, au nord, a ses trois glaives de jubilation, rouge, blanc, noir. La sacristie est servante, c'est la maison du nomade, au vent et au feu de l'Esprit, rappel du désert, du passage, épreuve de l'aire à vanner*. Ici, on dirait que Péguy et Rimbaud se prennent par la main, s'entrechoquent et s'abîment dans la plaie d'une blessure ardente. Vieux d'une vingtaine d'années, comme nous l'apprend l'auteur, ce texte devait s'intégrer à son roman *Le jumeau solitaire*. Il s'était perdu en route, nous dit-il, sûrement parce que sa route était déjà tracée pour ce petit missel, qui témoigne d'une tension spirituelle intense et partagée dans le souvenir de deux prêtres, François et Christian Biot, le premier prieur d'Eveux, et d'une espérance salvifique à laquelle nous convie le chant mystérieux de la pierre se métamorphosant en Verbe, en poésie.

Paul Gravillon, *L'invisible est venu parmi nous*, Editions Pages Cristal

SCRITTORI ITALIANI

Angelo Maugeri *Impaginare la vita*

Non era quello il cielo né la luna

*Non era quello il cielo, né la luna
inargentava le onde elogiate
dal canto dei poeti.
Sentivi pianti di vento, navi inabissarsi
e corpi spenti rifluire
nella risacca della Storia.
Le fronde delle palme prolungavano
il respiro della luce nei bagliori dei flutti.
Piuttosto nebbia, vapore oscuro
il sembiante del buio dietro il chiaro del giorno,
e del giorno non avresti voluto
comporre l'opera
nel rumore delle foglie
nel frastuono del mare.*

Angelo Maugeri ha vissuto intensamente una stagione precisa della poesia italiana del secolo scorso, quella degli anni '70/80, anni di signorile e delicata creatività lirica che si rifaceva in maniera implicita, per un certo impegno etico e stilistico, a Vittorio Sereni più che a Porta e Raboni e altri lombardi. In un certo senso anche Maugeri è lombardo, malgrado la sua sicilitudine, proprio come il grande e prematuramente scomparso comune amico Bartolo Cattafi, a cui egli ha dedicato una bellissima poesia in una recente raccolta di versi. *Prove d'impaginazione* è un titolo scomodo che vuole nascondere la parola immaginazione, in qualche modo, se non desueta, compromettente. La raccolta è un insieme di testi che coprono ben quarant'anni di vita (1975-2015), tenuti insieme più che da un filo cronologico da un autobiografismo concitato, qua e là segnato da avvenimenti e cronache del risibile e tragico quotidiano, si tratti degli attentati del 2001 o di una semplice eclissi. L'operazione rivela una complessa avventura dello spirito, che si sublima attraverso le numerose dediche ad amici e poeti, assai frequenti negli anni di cui parlavo all'inizio, ma in fondo pimento sin dai lirici greci e latini. C'è dolcezza come nella poesia per Rossella, la compagna di una vita, e vi si manifesta quella civiltà del poetare propria di un'epoca dove anche lo scontro ideologico aveva una sua etica (si pensi soltanto a Fortini-Pasolini), un mondo oggi archiviato nelle coscienze e nelle memorie. Sembra inverosimile che Maugeri riesca a rievocarci quel tempo, con vibrazioni rinnovate e lucidità stilistica, inglobando il vissuto, la sua storia, integrando la scansione del pensiero nella costruzione di un'energia poetica non riduttiva, conservando quello che di surreale e un poco ermetico c'era nei suoi versi, fedele a se stesso dunque, allargando più che le tematiche, la forza del suo affabulare, del suo non essere rinchiuso in una torre eburnea, ma drammaticamente agente e consapevole dei nostri tempi, delle mediatiche mistificazioni della parola. In alcune poesie, dove ancora le stagioni e la natura compiono una salvifica rivoluzione copernicana, sembra proprio che "vento profondo" abbia cercato il poeta.

Angelo Maugeri, *Prove d'impaginazione*, Nuova Editrice Magenta

Giorgio Pressburger *Pirandello e gogoliano*

Ognuno può trovarci quello che vuole in questi *Racconti triestini* di Giorgio Pressburger, anche perché l'autore stesso si compiace, talvolta ingenuamente, di coinvolgere il lettore nella storia che racconta, facendogli credere che potrebbe lui stesso esserne il protagonista o, più spesso, l'eventuale continuatore, l'inventore di altri esiti e the end. Metodo calviniano, pure. In verità Pressburger è un piacevole narratore, un chirurgo che incide nella psiche di personaggi assai improbabili perché verosimili, quanto basta astrusi per dubitare della loro esistenza reale, annegati in un gran mare di nichilismo senza riscatto. Pressburger è interamente mitteleuropeo e più ancora russo, gogoliano (anime morte) e cechoviano, lui ungherese trasferito in Italia dopo l'invasione sovietica del 1956, insignito di importanti incarichi italiani e internazionali, e vincitore di premi letterari di prestigio. Appartiene a quel tipo di scrittori che hanno un'immagine pubblica e dietro quella maschera ufficiale si rifugiano, nulla concedendo di sé se non l'ingannevole ondulazione di una scrittura apparentemente neutra e distaccata. Gli otto racconti di questo libro, più o meno lunghi, hanno per sfondo luoghi triestini designati per nome, la città in un'occasione è anche descritta dall'alto a volo d'uccello, eppure è al tempo stesso straniata e sfuggente, meno mitteleuropea di quanto ci si possa aspettare, anche per l'uso del dialetto. Una scrittura all'apparenza colloquiale ma, tutta scatti e tensioni dentro, e una filosofia pirandelliana (qualcuno ha mai scritto che Pirandello è forse il più mitteleuropeo dei nostri scrittori?), sottolineano una disperata negatività: "Tutto è inutile. Non abbiamo la minima libertà. Veniamo al mondo già schiavi. Oppure per metà, per la metà che c'è nei nostri geni. L'altra metà ce la inculcano durante la vita. Passo dopo passo. C'è scampo da tutto questo?". Risposta intrinseca nel destino neanche tragico, ma banalmente quotidiano, delle sue marionette. Osservate con impietosa (verista?) distanza, da una scrittura stilisticamente raffinata, impregnata di rassegnata misericordia (vogliamo rischiare la parola alla moda?). Storie improbabili, le sue, ma si leggono d'un fiato, di personaggi stretti nella morsa di una dolorosa e atarassica insipienza. Personaggi che forse sono tutti vecchi clienti lasciati in eredità dal dottor Freud, refrattari ad ogni cura terapeutica. Si ha l'impressione che le ferite di Pressburger non siano cicatrizzabili. Lo scrittore non ha panacee universali, elisir di lunga vita e neanche passaporti per l'al di là. Sembra ossessionato dalla voglia di sbarazzarsi di se stesso, fate da soli, fate senza di me. Lui è già tanto se riesce a farsi due passi, stratonato dalla bora, lungo le vie di Trieste. Magari lungo gli stessi marciapiedi dove già Joyce e tanti altri fantasmi si sono aggirati, in balia delle raffiche e senza neanche il conforto di mulini a vento. Un fantasma che incrocia altri fantasmi e il suo stesso riflesso proiettato nelle vetrine dei negozi. Tutti in fondo personaggi in cerca d'autore. Che li rassicuri sullo stato clinico della loro alienazione e della loro follia. Non parlategli di Saba per piacere, comunque, se proprio insistete, se così è se vi pare, citate pure: "In una capra dal viso semita/ ho visto querelarsi ogni altro male, ogni altro vita."

Giorgio Pressburger, *Racconti triestini*, Marsilio Editore

EXPOSITIONS

Artistes lyonnais du XXème siècle Musée des Beaux-arts de Lyon

Elle mérite qu'on y fasse le tour en tout cas. Il ne s'agit pas d'une exposition très élaborée, ce n'est pas non plus une anthologie, on nous la définit comme un *accrochage*, manière de conjurer d'avance les reproches d'approximation critique et les nombreuses absences. Cent-soixante-dix œuvres, surtout tableaux et quelques sculptures (Claudius Linossier) sont tout de même exposés. Bref, c'est un cadeau de Noël à un certain nombre d'artistes lyonnais, dans la continuité d'un intérêt permanent que le Musée des Beaux-arts de Lyon leur voue, grâce aussi à son riche fonds de tableaux qu'il a constitué au fil du temps par le biais d'acquisitions et surtout de donations. Quelques uns viennent aussi du Musée Paul Dini (*Le petit chanteur et l'accordéon* de Pierre Pelloux, par exemple), du Musée d'Art Contemporain de Villeurbanne (*En boîte* de Marc Desgranchamps), d'autres de la Galerie Michel Descours (Robert Permin, *Jeune fille sautant à la corde dans un paysage*, et *l'Hymne* de Max Schoendorff). C'est un parcours ouvert, un tantinet chronologique à partir du début du siècle, avec une présence substantielle de Pierre Combet-Descombes, d'Eugène Brouillard et les aquarelles d'Adrien Bas, et traverse le siècle et ses courants artistiques, vécus par les artistes lyonnais ou dans la *solitude des champs de coton* ou dans la conscience des évolutions et des mouvements d'avant-garde de leur temps. On y trouve de tout, plutôt des artistes qui ont acquis une certaine notoriété tels Cottavoz, Couty, Martin, Evaristo, Giorda, Truphémus et les sculptures extravagantes du très singulier pondeur d'œufs Henry Ughetto.

Jusqu'au 10 juillet 2016.

Andrea Genovese **Les demoiselles d'Avignon**

A leur cadence vengeresse
on dirait que les canards
miment un printemps sacré
poursuivant les affiches
à coups féroces de bec.

Nid de guêpes d'or
le Rhône mêle ses bagues
vertes et ses démons bleus
au cœur d'un gouffre
qui dépiste du Léviathan
la croisière pomponneuse.

Noisetier rose un lierre
conique s'entortille au pont
embouteillé par son tendre
décor de mains entrelaquées.

A mesure que les ailes
des mamelles éblouissantes
répandent l'axiome du palais
les cuisses brunes de l'exil
nagent vers les becs allumés.

(*Paladin de France*,
Fédérop, Lyon 1985)

EXPOSITIONS **EN COURS**

Jean-Luc Parant

Mémoire du merveilleux

Topolino

Œuvres récentes : Sète – Bestiaire

MUSEE PAUL VALERY SETE

Jusqu'au 28 février 2016

Georgia O'Keeffe

et ses amis photographes

MUSEE DE GRENOBLE

Jusqu'au 7 février 2016

André Masson

De Marseille à l'exil américain

MUSEE CANTINI MARSEILLE

Jusqu'au 24 juillet 2016

Giovanni Anselmo

MUSEE D'ART MODERNE

ET CONTEMPORAIN

SAINT-ETIENNE

Jusqu'à janvier 2016

Richard Deacon/Sui

Jiango/Henk Visch

3 hommes dans un bateau

FONDATION MAEGHT

Saint-Paul-de-Vence

Jusqu'au 13 mars 2016

Khaled Takreri

Les grands enfants

GALERIE REGARD SUD LYON

Jusqu'au 3 janvier 2016

Sylvie Descote

Sculptures

Natalina Micolini

Pastels

GALERIE VIS'ART LYON

Du 22 décembre au 3 janvier 2016

THEATRE

Familles recomposées

Micro Mondes

Festival des arts immersifs TNG-Ateliers

Je n'ai pas suivi l'ensemble des spectacles de ce mini *Festival des arts immersifs* tout public (attention quand même, car les bons pères et mères de famille qui emmènent leurs enfants au théâtre ont plus souvent à faire aux microondes, ce qui pourrait être source de confusion) et je ne suis pas en condition d'en tirer un jugement concluant. L'un des spectacles, *Hiatus*, ayant été annulé, il se peut que les deux excentrés, l'un à la Renaissance, l'autre au Toboggan, *Evaporated Landscapes* du danois Mette Ingvarsen et *Danbé* de la compagnie savoyarde (*Mic)zzaj* (sic !), aient été de bonne qualité. Malheureusement je fréquente peu ces deux salles et d'autre part les collaborations entre les structures culturelles subventionnées, je les digère mal. Je pense même que le temps est venu que chacun réponde en solo de ce qu'il fait dans la structure qui lui est allouée. C'est une question de responsabilité, d'éthique et d'esthétique (et peut-être comptable, si on pense aux scandales passés dans le même TNG, l'ARALD, l'ENSATT, et les récents reliefs de la Cour des Comptes aux Subsistances). *A Game of you* de l'Ontroerend Goed, aux Ateliers, me paraît un jeu enfantin (et même pas pour les enfants) mais Céline Le Roux (organisatrice généreuse de ce mini-estival) lui donne une importance emblématique dans la recherche de la nouvelle équipe du TNG. *Dans la forêt*, de l'atelier graphique espagnol Milimbo, est une construction cartonnée labyrinthique, très sympathique, à dimension d'enfant. Un spectacle assuré est *L'arbre luisant d'Escargopolis* de la Compagnie 2 rien merci (sic !), un conte joliment agencé tout au long du couloir et de la scène du théâtre avec un superbe décor en bois. Un très beau travail, plein d'humour poétique. Quant à l'installation *L.I.R Livre en Room* dans le hall d'entrée du TNG, on comprend les bonnes intentions, mais dans une ville comme Lyon, qui possède la deuxième Bibliothèque de France et une dizaine de bibliothèques de quartier, il me paraît superflu et fourvoyant de s'occuper de livres dans un théâtre. A preuve du contraire, faisons confiance à Joris Mathieu.

Christian Schiaretti

On s'en fout des Bettencourt TNP

Dans un décor de 23 chaises et deux canapés surmontés de panneaux technicolor ascendants et descendants, qui rappellent un boogie-woogie mondrianesque, parfois immobiles comme des statues de cire, évoluent les comédiens de ce *Bettencourt, Boulevard ou une histoire de France* de Michel Vinaver et, dans la pénombre, de temps en temps, deux danseurs, dont la présence nous dépasse tout comme cette famille que la chronique et les médias ont fouillé de poche en poche. *Qu'est-ce que le théâtre vient faire dans cette histoire ?*, voilà la moliéresque question que nous pose Christian Schiaretti. Rien, en effet, car la pièce ressemble à une série télé. Faire la caricature, amusante soit-elle, de Sarkozy (Gaston Richard) et d'Eric Woerth, est une mystification bon enfant de l'histoire, car Sarkozy n'est pas une marionnette mais un criminel de guerre, le lâche destructeur du seul pays africain laïc. Je me demande si un *Strauss-Kahn Boulevard* nous en aurait plus appris sur l'histoire de France et sa classe politique, qui de la génération Mitterrand nous a conduit à la génération Bataclan par le génie de la Trimurti Hollande-Walls-Fabius. Les élections régionales ont démontré que *l'égaré de tous les sens* des intellectuels de gauche (gauche désignant un ensemble politique défendant les intérêts de la bourgeoisie aisée et des intellectualoïdes au chaud dans leurs fourrures), ont rendu sympathique le Front National. Cela dit, la pièce, dépourvue de souffle poétique, n'ayant rien à dire en profondeur, je l'ai regardée comme un vaudeville. Il faut cependant souligner que Schiaretti montre du respect pour les personnages principaux par une admirable direction d'acteurs (Frangine Bergé, Clément Carabédian, Nathalie Ortega et Philippe Dusigne sont extraordinaires). Si le critique et le citoyen en moi restent sceptiques, le spectateur s'est amusé, malgré l'éclatement d'une veinule de mon nez qui a projeté deux gouttes de sang sur mon voisin alarmé. Heureusement, et sur la scène et dans la salle, la tragédie n'était pas au rendez-vous.

Ca se fête

Les XXX ans du Théâtre des Marronniers

Sobre, sympathique et en même temps utile la manière dont Yves Pignard et son équipe s'y sont pris pour fêter les XXX ans du Théâtre des Marronniers. Fondé par Daniel-Claude Poyet en 1985 et inauguré par la création d'une Phèdre qui avait consacré Jean-Marc Avocat de grand comédien qu'il est en metteur en scène de talent, Yves Pignard en prendra la direction artistique en 1991. Pour une petite salle de cinquante places, avoir réalisé 246 créations pendant toutes ces années et fidélisé un public toujours présent aux rendez-vous, malgré les avatars que toute entreprise théâtrale, hier comme aujourd'hui, doit affronter, est un motif d'orgueil et de fierté. *7 rue des Marronniers*, à trois entrées près du mythique Théâtre de la Comédie de Planchon qui, avant un incendie destructeur, avait ensuite hébergé le Cothurne de Marcel Maréchal, c'en est une d'adresse ! En toute modestie historique, les Marronniers n'ont pas à rougir de leur rôle, symbolique soit-il. On a donc sonné les trois coups, pardon quatre : mardi 1er décembre à la Mairie du 2ème, où a été inaugurée une exposition (visible jusqu'au 31 décembre), Yves Pignard a fait un bel historique sur les Marronniers et Gérard Corneloup tenu une lectio magistralis, sur les théâtres du 2ème arr. de Lyon à partir du Moyen Age (fallait le faire !). Mercredi 2 décembre aux Marronniers, table ronde un brin nostalgique, autour de Géraldine Mercier, modératrice, avec Michel Bataillon, Gilles Chavassieux et Michel Pruner qui ont évoqué les années Planchon et Maréchal, et Yves Pignard Daniel-Claude Poyet. Le lendemain, autour du modérateur Philippe Chambon, Claudia Stavisky, directrice des Célestins et Joris Mathieu, directeur du TNG, ont donné corps à un débat animé sur la situation théâtrale d'aujourd'hui. Une création, à partir de textes *beaujolais* de Michel Aulas, apposera son sceau à cet anniversaire, témoignage exemplaire d'un passé in fieri, et de la volitive présence de Pignard dans un paysage artistique lyonnais de plus en plus accidenté.

THEATRE

Révoltes œdipiennes

Gilles Pastor

Les douleurs du jeune Thomas Théâtre de la Croix-Rousse

Gilles Pastor est de ces metteurs en scène qui n'aiment pas les textes faciles, il se plonge souvent dans des écritures (théâtrales ou théâtralisables) qui laissent émerger des blessures profondes, dues à des traumatismes de l'enfance et de l'adolescence souvent compliqués par des inhibitions homosexuelles. Ce fut le cas récemment avec Pasolini, c'est encore le cas aujourd'hui avec Thomas Bernhard. J'appartiens à la même génération que ces deux écrivains, celle qui a vécu la seconde guerre mondiale, je leur survis, probablement parce que mes traumatismes d'enfant, dans un quartier populaire et misérable de ma ville natale à la sortie de la guerre, se sont nourris d'une culture sous-prolétaire et non pas d'un intellectualisme trouble et morbide, et de soupes de brocolis et haricots secs, ce qui paraît-il peut aider à vivre jusqu'à cent ans et plus. Pasolini et Bernhard sont deux cas désespérés et désespérants et pour le premier ma réticence augmente au fur et à mesure qu'on veut en idéaliser l'image en affirmant qu'il a été assassiné par des fascistes et non pas par *i ragazzi di vita* qu'il corrompait par l'argent. Ce qui, comme pour Gide et tant d'autres, n'a rien (ou beaucoup) à faire avec leur écriture. Soit. En adaptant cinq récits de l'auteur autrichien dans *Thomas*, Pastor a fait recours, choix heureux, à Jean-Marc Avocat, qu'on sait capable de tenir sur scène tout seul pour bien plus que ça. Sur un fond de projections cinématographiques de paysages des Alpes, idylliques, le comédien, pantalon court, vaguement tyrolien, débite un monologue qui plonge son bistouri dans les souvenirs atroces du personnage Thomas, suspendu entre l'âge adulte et l'enfance douloureuse. Bernhard ne trouve pas d'alibi à sa souffrance et survole l'histoire, la grande histoire, le nazisme, tout à sa solitude d'homme volé de son adolescence. L'interprétation d'Avocat est d'une totale adhérence à la raideur du texte, virile et désolée. Gilles Pastor réussit à fonder le comédien dans cette recherche du temps perdu, non sublimé comme chez Proust, par exemple, mais horror vacui de l'âme.

Boisson/Clément

L'Art Brut s'esclaffe Théâtre de l'iris

Le loup dans mon œil gauche est un spectacle hors sentiers battus par son choix délibéré de rendre hommage aux artistes inconnus ou presque, silencieux et anonymes, minimes protagonistes de ce qui a été appelé l'Art Brut par Jean Dubuffet, c'est-à-dire des sans demeure fixe de l'art contemporain. C'est à partir de leurs témoignages que Philippe Clément a construit le texte et sa complice de tant d'aventures, Caroline Boisson, l'a traduit sur la scène. C'est de vécu existentiel, souvent aux marges, qu'on y parle, là où génialité et folie s'imbriquent, au seuil souvent de l'hôpital psychiatrique, entre blessures inguérissables et déchaînements de créativité frustrées, parfois grandiloquentes et bouffonnes, désacralisantes et destructrices, introverties et explosives. La pièce est menée tambour battant, avec l'intelligence et la maîtrise du plateau qui caractérise l'équipe de l'Iris, des comédiens qui se donnent généreusement dans un éprouvant tour de force physique, emmenant le public dans un fou rire, un rire amer qui surgit d'une textualité tantôt onomatopéique, tantôt, comme dans le tableau des grenouilles (tiré d'un texte de Jean-Pierre Bisset), jouant sur le calembour oulipien et novarinesque, mais porteuse d'un sens profond, d'une réflexion désabusée sur les vivants et leurs copies-collées d'abstraites divinités. Seul une interprétation rigoureuse peut tenir sur deux registres toujours en équilibre instable, ce qui confirme de plus en plus clairement la maturité de Philippe Clément et de Caroline Boisson en tant que metteurs en scène. Les quatre comédiens, Hervé Daguin, Martine Guillaud, Serge Pillot et Didier Vidal n'oublient jamais le tragique destin (notre destin d'humains) qui se cache dans leurs personnages apparemment déjantés et loufoques, même dans les situations les plus *dytirambiques*. Le spectacle s'enrichit d'une appréciable chorégraphie de Maryan Perrone, des costumes fantaisistes d'Eric Chambon, des lumières d'Elisabeth Clément et d'une création sonore de Jean-Philippe Rabilloud.

Guy Naigeon

Un Freud mexicain Nouveau Théâtre du 8^{ème}

J'ai en plusieurs occasions manifesté l'estime et l'amitié que je ressens envers l'équipe du NTH8, c'est pourquoi je ne voudrais pas qu'elle finisse par s'enfermer dans un ghetto créatif, à cause de sa désormais longue exploration d'auteurs dramatiques mexicains et de son engagement féministe, toujours généreux, mais qui risque de devenir maniéré et un tantinet obsessionnel, nous mettant parfois mal à l'aise. La libération des femmes (de la tyrannie des hommes) ne m'enchant pas, à être franc je crois qu'il faut aujourd'hui libérer les hommes de la tyrannie des femmes, surtout en France où la virilité est devenue un concept vide et dérisoire. D'autre part, je reconnais dans les auteures mexicaines créées par l'équipe du NTH8, certes, une belle habileté dans l'utilisation de l'instrument théâtral, mais en même temps une facilité de fond, une sublimation de lieux communs qui reviennent, avec la prétention de l'originalité, en somme des choses déjà entendues, déjà désuètes dans le débat intellectuel. S'en prendre à la psychanalyse, comme le fait la mexicaine Sabina Berman dans son *Bienvenue dans le nouveau siècle Doktor Freud*, mis en scène par Guy Naigeon, laisse plutôt froids : l'humour noir qui s'en dégage n'aide pas à donner consistance aux personnages. Certes, Guy Naigeon fait toujours preuve de son intelligence et, avec une distribution irréprochable dans des rôles interchangeables, fouille entre les lignes, valorise les nuances, sauve la pièce du bavardage et de l'ennui. Sans forcer, avec l'aisance olympienne qui les distingue, Vincent Bady et Anne de Boissy maintiennent l'interprétation à son plus haut niveau, tout comme Alizée Bingöllü (dont la voix, emportée par sa toux hystérique, est parfois inaudible), tandis qu'Emmanuel Demonsant et Jonathan Peronny se montrent moins efficaces dans leurs rôles. En positif ou en négatif, le spectacle ne laisse pas indifférents, la dramaturgie de Naigeon étant toujours lucide et franche, malgré les limites de la pièce.

Rocco Familiari e Gigi Giacobbe

Una nostalgica e appassionata crociera sulle acque inquiete del Teatro a Messina e Taormina negli anni '70

Quanti conoscono veramente gli anni ormai quasi mitici in cui prese vita e si affermò a Messina il *Teatro di Struttura*, un'esperienza di teatro moderno in ambiente provinciale, che vide a protagonista, accidentalmente, ingenuamente e poi via via più consapevolmente, Rocco Familiari, all'inizio arrangiatore e regista di opere nuove e anche classiche, oggi drammaturgo e romanziere dal rispettabile profilo stilistico? Un libro appena uscito presso l'editore Pungitopo (Rocco Familiari - Gigi Giacobbe, *Il Teatro a Messina e Taormina negli anni '70*) ce lo ripropone sul nostro palcoscenico di lettori attraverso una ricostruzione attenta e piacevole. È, si può dire, un lavoro a due mani: se l'impianto, la struttura appunto del libro può addebitarsi a Giacobbe, l'intervista a Familiari (70 pagine di risposte, metà del libro, a brevi questioni) fanno appunto di questi un legittimo coautore. D'altra parte, oltre all'appendice fotografica, vari scritti di protagonisti-testimoni di quell'avventura aiutano ad approfondirne la feconda significazione storica. In poche pagine, Giacobbe (che è stato lui stesso regista prima di riciclarsi felicemente nella critica teatrale) traccia la cronistoria del fermento innovativo, in una città piuttosto ai margini, che dal passaggio del Living Theater (semplifico) porterà alla nascita del Teatro di Struttura, sorta di compagnia itinerante, e poi al festival di Taormina, entrambe creature di Familiari, in vario modo incoraggiato da qualche spirito illuminato come Pompeo Oliva, Pippo Campione, Aldo Celi e altri. L'intervista a Familiari è di una lucidità straordinaria: pur partendo dal microcosmo messinese e taorminese, lo scrittore calabro-messinese-romano rivela un'attiva coscienza critica e creativa sulla situazione teatrale di quegli anni, anche in rapporto a luminose referenze internazionali. D'altra parte la concisione delle domande di Giacobbe permette a Familiari di raccontare gli episodi salienti (le vicende della creazione delle Baccanti per esempio a Stromboli o a Palazzolo Acreide) con un narcisismo di alta levatura letteraria, un saporito gusto dell'aneddoto come sviluppo narrativo. La ricchezza di questo libro è assolutamente eccezionale, anche perché testimonia della vitalità e continuità dell'avanguardia teatrale messinese, che affonda le sue radici già in epoca fascista con quel *Teatro Sperimentale* che ha fatto la notorietà di Enrico Fulchignoni (vedi *Il Teatro sperimentale di Messina*, ristampa anastatica pubblicata nel 1995 da Edas, con il patrocinio dell'Istituto Salvemini, del libro edito dal GUF Messina, Anno XIX dell'Era, curata dal compianto critico e mio professore d'italiano al liceo Giuseppe Miligi), e getta quindi un ponte ideale tra diversi operatori della vita teatrale messinese (ricordiamo Massimo Mollica e le sue battaglie per far vivere sale con mezzi insufficienti e precari). Il quadro qui tracciato da Giacobbe e l'impegno di Familiari mi sembrano esemplari e ad essi dovrebbero a mio avviso ispirarsi coloro che oggi ancora cercano di operare in un deserto organizzativo e finanziario creato dalle incapaci amministrazioni pubbliche, colpevoli di aver portato al naufragio la rassegna di Taormina e a Messina lo stesso teatro Vittorio Emanuele.

PREMIO COLAPESCE

Andrea Genovese

tra i premiati della XXX edizione

La cerimonia si è svolta a Messina

il 12 novembre scorso al Palacultura Antonello

A Messina, il Premio Colapesce rappresenta una manifestazione culturale di prestigio, avendo nei suoi trent'anni d'esistenza consacrato notevoli personalità cittadine, o di messinesi sparsi in Italia e nel mondo, distinti in vari campi d'attività. Per limitarci alla letteratura, scrittori come Vincenzo Consolo ne sono stati insigniti. Il Premio ha poi conosciuto una qualche rilevanza internazionale, avendo in certe occasioni, in seguito ad avvenimenti particolarmente cruciali, al di là della sua vocazione istituzionale, premiato Gorbachev o i pompieri di New York dopo l'attentato del 2001, i caduti nell'attentato di Nassirya e altro. Il Premio gode del patrocinio dello squattrinato e volatile Comune, ma vive grazie al mecenatismo di alcune istituzioni e imprese private. La giuria è composta da note personalità cittadine tra cui il professore universitario e critico letterario Giuseppe Amoroso, l'architetto Nino Principato, l'etnomusicologo Mario Sarica, la giornalista Italia Moroni Cicciò. I Premiati di questa trentesima edizione sono stati: l'Archeoclub di Messina, l'Associazione Antonello da Messina di Roma, Enzo Migneco (Togo), affermato pittore che vive a Milano, Enzo Caruso, il direttore del Museo delle Fortificazioni storiche dello Stretto, l'antropologo Sergio Todesco, ex-direttore della Biblioteca Regionale, il cardiocirurgo Francesco Patanè, la giornalista RAI Silvana Polizzi e lo scrittore (che sarei io) Andrea Genovese. Oltre all'istoriato papello, che sintetizza i meriti e le virtù del premiato – nel mio curiosamente non c'è traccia dei miei difettacci – si riceve un'artistica statuetta, piuttosto pesantuccia a dire il vero che ho dovuto lasciare a casa di mio fratello per l'impossibilità di metterla in valigia – rappresentante Colapesce, il mitico pescatore dello stretto, oggetto e soggetto di tante fiabe e leggende (la più celebre è quella del suo incontro con Federico II), una vera miniera del già ricco folklore siciliano, che regge sulle spalle la Sicilia (per proteggerla in qualche modo dalle ricorrenti calamità terremotali). Ed è certo l'aspetto più simpatico di questo Premio. Il suo fondatore infatti non è un uomo di lettere o un intellettuale di grosso calibro, ma un artista, qualcuno a cui va un rispetto quasi unanime per quello che, nella sua lunga vita operosa, ha saputo realizzare, credendoci sin da ragazzo. Si tratta di Lillo Alessandro, che giovanissimo ha fondato il gruppo musicale *I canterini Peloritani*, e per decenni ha portato nel mondo la melodia popolare messinese e siciliana, mietendo premi e successi di pubblico strepitosi. Lillo Alessandro incarna a modo suo un carattere di positività e di fierezza messinesi, vagamente ricordo che è stato per un anno mio compagno di scuola elementare, ha la mia stessa cultura proletaria. Il Premio è il secongenuito quindi della sua testardaggine. L'ho rivisto con piacere dopo tantissimi anni, ancora dritto sulla scena, malgrado qualche acciaccio, ma guardandolo non vedevo che il giovanotto in costume di canterino immortalato sulla copertina di un disco di una quarantina d'anni fa, sullo sfondo dello stretto.

Appendice

LA MAGNOLIA PERDUTA

Seminario sull'opera di Andrea Genovese organizzato dal Prof. Vincenzo Fera

Università degli Studi di Messina - Centro interdipartimentale di Studi umanistici

Messina, 15 dicembre 2011

Sul numero 7 del gennaio 2015 d'Humanities (humanities.unime.it), la rivista on line dell'Università di Messina, diretta da Mario Bolognari, è apparso il testo che Giorgio Forni aveva pronunciato in occasione del Seminario sopra indicato. Sui precedenti numeri di Belvedere avevo pubblicato, insieme a quello di Forni, l'intervento di Bolognari, entrambi docenti all'Università di Messina e di Antonino Velez dell'Università di Palermo. Pubblico oggi gli interventi del Prof. Cosimo Cucinotta dell'Università di Messina e del Prof. Felice Irrera, critico letterario e giornalista.

Cosimo Cucinotta

La trilogia messinese di Andrea Genovese

La mitica falce primordiale che Gea fornì al figlio Crono affinché evirasse Urano, lo storico anfiteatro architettonico della Palazzata sgretolata dal terremoto sotto gli occhi di un impotente Nettuno e lo specchio sulla cui superficie si riflette la città/miraggio della fata bretone consanguinea di Artù sono gli emblemi che hanno suggerito ad Andrea Genovese, memore del fanciullo tornato in Sicilia da Santa Croce sull'Arno nel novembre del 1944, la scansione dei titoli della sua trilogia messinese. Il ritorno a Messina di una famiglia di profughi nell'anno successivo al *nostos* del 'Ndria Cambria di *Horcynus Orca* - un *nostos* altrettanto "scillatico e cariddoso", i cui umili eroi erano stati degnamente accolti da un Nettuno *figghiudibbuttana* che aveva immediatamente presentato la sua parcella - è preludio al susseguirsi delle stagioni esistenziali dell'inquieto protagonista, un infantile, caparbio Ulisse, un "bambinone timido", ingenuo e disarmato, "perduto nei suoi sogni", che si avvertirà sempre un *diverso* all'interno di quel microcosmo a cui lo avevano riconsegnato le perfide e inclementi divinità che presiedono ai ritorni, mantenendo comunque intatta la volontà di conoscersi veramente e ritrovarsi nell'inesausto reiterarsi dei suoi vagabondaggi, ribellandosi alla dolorosa condanna di essere e restare *nessuno*, al di là di ogni prospettiva di riscatto e di palingenesi.

Più che ad un'estrinseca ed annalistica successione dei cicli scolastici - le elementari del *Cesare Battisti*, dal 1944 al 1949, che accoglieva i bambini delle case Caputo e Campanella di Giostra e delle palazzine del Dazio; le medie della *Pascoli*, dal 1950 al 1952, gestita da insegnanti caratterizzati da un'etica umanistica, con i suoi alunni che erano "pigri rampolli di contadini benestanti" o figli della Messina borghese; gli anni tormentati del ginnasio e del liceo *La Farina*, dall'autunno del 1952 all'estate del 1958, vissuti all'ombra di maestri come Piero Sgroi, Trento Malatino, Giuseppe Miligi - la struttura della trilogia messinese è riconducibile al più vasto e irrequieto progetto, che è venuto chiarendosi sempre più consapevolmente, dall'agosto 2003 al novembre 2008, di un racconto di formazione gestito a molteplici livelli, dalla comprensione dell'intimo e umiliante tormento vissuto dalla famiglia reduce all'analisi sociologica di un quartiere assunto a metafora plebea del mondo, dal martirio alimentato dal prepotente insorgere della sessualità ai sogni erotici più idealizzanti, dalla consapevolezza di una vocazione alla scrittura alla disordinata esplorazione e conquista della letteratura, dal dialogo e dal confronto con i coetanei e gli adulti del Rione Giostra ai magmatici e polemici monologhi - spesso esasperati attraverso il ricorso agli strumenti più osceni dell'invettiva e della trivialità - sui massimi e minimi sistemi della storia del mondo, sulle ipocrite liturgie celebrate dagli arroganti, effimeri sacerdoti dell'arte, della religione, del pensiero, della politica. Si tratta di un racconto che pretende la costante sincronia tra un tempo immobile, serrato nella torpida umiltà di una quotidianità in cui nulla sembra accadere, e un tempo confusamente percepito nella scansione di eventi storici, politici e sociali da cui gli abitanti del Rione Giostra restano ottusamente esclusi, impossibilitati come sono a volgere il loro sguardo al di là di una penosa economia di sopravvivenza e incapaci di comprendere veramente e affermare la propria dignità di persone, di assumere coscienza della loro "inutilità storica e metafisica, della maledizione adamitica scagliatagli da un padreterno bilioso e vendicativo", come sentenza il Genovese *giostroto* di *L'anfiteatro di Nettuno*. E attraverso le irridimibili fratture che questi tempi l'uno all'altro inconciliabili soffrono ed esasperano si riversa il tempo del narratore: in virtù di improvvisi cortocircuiti temporali un io impegnato nello sforzo di un vasto affresco memoriale insorge spesso e bruscamente a decifrare le esperienze e gli impegni della sua contemporaneità, dalla Palermo del servizio militare e dal ventennio meneghino, trascorso a pedalare tra le nebbie, sino alla scelta definitiva della dimora francese.

Ed è proprio nel confluire di questi tempi in direzione dell'unico tempo della scrittura sofferta come dolente ferita autobiografica che si realizza una vocazione che deve essere verificata sin dalle origini remote, da quella *Odissea minima* del 1964, che ammiccava a un Ulisse siciliano - il *pouru Cristu* "approdato alla Circe meneghina per farsi trasformare in porcoartefice del miracolo economico" - alle poesie dialettali *mummuriati in lingua ggiustrota* di *Ri/stritti/zzì* del 1986 e di *Tinnirizzi* del 1993, correlate da Genovese, in un'ironica prospettiva fantaletteraria, ai "lungi tentennamenti del Manzoni, per anni incerto se sciacquare i panni in Arno o nel torrente Giostra di Messina". Una lunga stagione di poesia quella vissuta da Genovese tra fedeltà alla tradizione e provocatorio azzardo sperimentale, nel cui evolversi si rendono sempre più agevolmente verificabili i presagi della trilogia. Già in *Odissea minima* è percepibile la voce di un "nuovo fuggiasco del sud", di un vagabondo *sbandato* che andava "come un matto per le strade | masticando un fiammifero | o uno stuzzicadenti", ed è memoria ancora giovane del protagonista della trilogia, che si muoveva, inquieto e senza sosta, nel chiuso spazio urbano stretto tra le colline e il mare; si intuisce il rimorso quasi per l'isola tradita; appare l'immagine mitica di una città tra le spume, miraggio di Morgana sospeso sull'acqua in cui scendono nude fanciulle che "si esorcizzano col sale" e hanno il volto "colore del dialetto pigro" dell'io lirico; palpita misteriosamente la coscienza ancestrale dello Svevo, dell'Aragonese, dell'Angioino; vengono rievocati i Numi furibondi dello stretto e il Ciclope che "scagliò | pietre disennate, | incastonò un arcipelago | d'ira", gli uni e l'altro incapaci di opporsi allo sbarco dei Greci "a queste rive". Ma è solo Polifemo che può capire Ulisse, l'eroe che

“accecandolo e piagandolo, gli ha trasmesso la dimensione panica della sua anima greca, la consapevolezza etica del dolore a baluardo contro la violenza e gli istinti animaleschi”. Si tratta di un Ulisse che verrà evocato spesso nella trilogia, un Ulisse mezzosangue siciliano, messinese addirittura, che se non si fosse intestardito a tornare alla sua Itaca, “si sarebbe sicuramente stabilito a Giampileri Marina, a Scaletta Zanclea, a Sant’Alessio”, restando sordo al richiamo di quell’altro stretto segnato anch’esso da mitici riguardi. È l’Ulisse quale viene rivendicato, in *L’anfiteatro di Nettuno*, allo spazio mitico di *Mare Grosso* - il mare del *pescebestino* nobilitato da Stefano D’Arrigo - là dove lo stretto si apre al mare Jonio, alla Magna Grecia, e da dove è presumibilmente arrivato quel *puttaniere* incallito, “che dovette stupparsi le orecchie per traversarlo, tanto le sirene sdisonorate dei paraggi lo sottoponevano a molestie sessuali oggi perseguibili d’ufficio”. Ed è nel nome di questo Ulisse che Andrea Genovese può identificare il quartiere di Giostra col centro del mondo, definendolo, in *Falce marina*, “un’Atene miserabile, con un forte credo democratico ed egalaritario”, a cui solo mancò un Socrate che facesse dei suoi abitanti “dei cittadini della Magna Grecia”. Ed è infine un doloroso fatto di cronaca - il suicidio di un coetaneo per amore di una studentessa del Maurolico - a sollecitare l’Andrea Genovese di *Lo specchio di Morgana* a identificarsi col giovane suicida e ad attribuirgli il proprio “temperamento timido e incapace di dialogare”. Il liceale sopravvissuto trova il coraggio di affiancarsi alla ragazza per sibilargli, velenoso: “L’hai ucciso tu!”. La risposta è coraggiosa e immediata:

Si fermò e mi fissò coraggiosamente, sbalordita dalla gratuità dell’accusa.

- Non lo conoscevo neanche. Tu cosa vuoi? Chi sei? Come ti chiami?

- Non ho nome. Nessuno, mi chiamo.

- Mi mancava Ulisse, adesso.

Il particolare recupero memoriale è misura di un tema dominante nella scansione della trilogia: i vagabondaggi del giovane *giostroto* si offrono emblema visibile di una costante e sofferta ricerca di identità, di una indomita volontà di comprensione del proprio destino, di un rifiuto di essere nessuno per sempre, e non è certo per caso che un testo teatrale in francese di Andrea Genovese, *Le retour de l’espadaon*, messo in scena nel 1991 al *Théâtre des Célestins* di Lione, rivela, anticipandola - all’interno di una struttura drammaturgica definita quasi ossimoricamente un *monologo per due attori* - una dilatata, persistente memoria dell’episodio, insieme ad altri momenti destinati a confluire nella trilogia, come la storia, raccontata in *Falce marina*, del fanciullo trovato disteso sotto una limonaia della ex Villa De Gregorio, col volto fracassato dalle pallottole e accanto un enorme sacco di limoni, o il tragico, omerico duello plebeo - provocato da una partita di carte *avvinazzata* - tra *Don Cicciu u Iaddruzzu* e *don Saru u Mpennuluni* descritto anch’esso in *Falce Marina*, o il ricordo del compagno di scuola liparoto - Elio Raffaele - andato incontro al suo destino sulla bicicletta tutta nuova e fiammeggiante, quale verrà elegiacamente modulato in *Lo specchio di Morgana*. Il testo teatrale preannunciava ancora i temi dominanti della trilogia: i paladini dell’opera dei pupi, i disordini cittadini davanti alla Prefettura, le bionde sirene ammaliani contemplate nei lunghi andirivieni tra le palme e le aiole aride della passeggiata a mare, il pescespada straziato ed evirato della spada, lo stretto percepito come limite e *trappola*, le squallide case Caputo e Campanella, l’orinale che i bambini ogni sera andavano a svuotare nella *ciumara*, la fontana avara che gocciolava un’ora al giorno sotto un caldo avvilente, la zuppa della parrocchia offerta al prezzo di un’ora di catechismo e del *Tantum ergo*.

Altri presagi sono ancora percepibili, dopo l’esordio giovanile di *Odissea minima - plaquette* ancora incerta tra Quasimodo, Montale, Cattafi e gli ermetici - nelle poesie *preistoriche* di *Sexantropus* (1976), che ho avuto il privilegio di leggere nell’esemplare dedicato a Peppino Miligi, “raro miraggio di poesia sullo stretto”, il maestro e l’amico che ha trasmesso al giovane allievo “il vizio della parola e l’inquietudine della *preistoria* prossima ventura”. Ai margini di un accesso sperimentalismo linguistico si isolano quasi le liriche dell’ultima parte della silloge antologica, *La cestista* (1956-1960), dove è abbastanza agevole distinguere le note riconducibili al più vasto respiro musicale della trilogia: il testo eponimo della sezione descrive i movimenti quasi di danza di una giovane cestista in tuta blu nello spazio di una palestra, quale si offrirà allo sguardo del ginnasiale, impreparato alla scoperta della grazia, nel primo capitolo di *Lo specchio di Morgana*, uno spazio vivo di sagome carnali e delicate, vibrante di una musica composta quasi in funzione di una danza della Grecia antica:

E mai mi sarei immaginato di vedere tante ragazze con le gambe nude, i fianchi modellati dal calzoncini aderenti, i seni danzanti sotto larghe maglie variopinte, sventolanti nella corsa. Nulla mi aveva preparato alla scoperta della grazia.

Un’altra lirica è intitolata a quel *Pidocchia*, la cui memoria non si è del tutto estinta nella Messina dei nostri giorni: il barbone che sino alla morte fu il massimo rappresentante della monarchia a Messina, sempre vestito, in qualsiasi stagione, di una palandrana militare che gli arrivava ai piedi e su cui suonavano le medaglie, con una cassetta attaccata al collo, piena di immagini di santi e di foto sbiadite dei membri della famiglia reale, che andava gridando per le strade del rione Giostra e per via Manzoni la sua fedeltà assoluta al re, al *riuzzu* e alla Casa Savoia, spazzando furiosamente l’aria con le grandi braccia “spiegate come l’albatros di Baudelaire” e imitando il passo dell’oca, verrà ricordato, in *Falce Marina*, insieme a *Degubabbu* e *Zagarella* - anh’essi poveri Cristi, emblemi patologici di un’atrofizzata umanità degenerata ma a suo modo eroica - in un capitolo significativamente intitolato *La santa trinità*. Ma il *Pidocchia* di *Falce marina* è molto di più di un dato antropologico da consegnare a un asettico archivio delle microstorie cittadine: Genovese racconterà di averlo una volta aiutato a rialzarsi, “a due passi dal ponticello non lontano dalle Caputo”: era ubriaco e aveva la faccia insanguinata:

Inaspettatamente, quando già pensavo d’andarmene, Pidocchia si mise a cantare. Dapprima la sua voce era talmente bassa che mi parve avesse ripreso a lamentarsi. Poi divenne chiara e forte, tanto che potevo facilmente distinguere le parole che pronunciava, nette, malgrado la bava che gli scivolava sulla barba. Accattari vurria na virinedda | di notti la tò porta spiritusari | picchè figghiuzza mia quantu si bedda | quannu ti spogghi prima di curcari... Sbalordito, andai sul ponte e mi sedetti sul parapetto. Quella voce avvinazzata veniva come da una caverna misteriosa che improvvisamente si apriva nel fondo di una boscaglia inospitale. Si allargava patetica e squillante. Le parole della canzone, in quel dialetto sensuale e malinconico,

pur impregnato di pena profonda, avevano una sonorità gioiosa, come se quel mucchio di stracci per terra volesse fare una beffa o lanciare una sfida a una misteriosa divinità che, con infinita ingiustizia, reggeva il filo del destino umano.

Pidocchia cantava come volesse liberare il mondo da un peso opprimente, e al centro del mondo volesse piazzarci quella visione di una ragazza che stava spogliandosi per andare a dormire. Nel suo tono di voce c'era un sentimento semplice e umano, offeso e frustrato dalla vita.

«Di notti la tò porta spirtusari», mi ripetei per giorni e giorni.

E ancora si materializza l'immagine di una fontana avara e della lunga fila di bambini e di donne che in un concerto di recipienti, brocche e bottiglie attendono il loro turno pregando Gesù Giuseppe e Maria che l'acqua non se ne vada (*Alla fontana*), presagio di *Sua maestà la Fontana*, più malata della fontana di Palazzeschi e fatta oggetto di culto dalle madri e dai bambini serrati quasi nella compagine di un coro tragico:

Sua Maestà la Fontana stava cominciando a dare segni di regale noia (pensate a Palazzeschi, o voi che siete in questa storia) per cui 'i mummuriati si levarono nell'aria come in una trenodia da tragedia greca. Casserole e bagnarole intonarono il lamento; a causa delle spinte i coreuti, donne e bambini, oscillavano come un lungo serpente gonfio, appunto come il mitico pitone, che il dio solare Apollo malmenava. Ero già vicino alla meta e avevo per ben due volte gridato: «Mà, scinni!»

Anche la dimensione popolare dell'opera dei pupi, dell'eterna primavera di re Carlo e dei suoi generosi paladini, saldata al ricordo della paura dei padri "che a tarda notte ci aspettavano | dietro la porta con la cinghia in mano" (*Pupi*), verrà recuperata e diluita, in *Falce Marina*, nella memoria di quegli anni in cui l'opera dei pupi, ormai liberata dalla concorrenza di un Duce/puparo, "riprendeva fiato": sempre in un capitolo di *Falce Marina*, intitolato *La rivoluzione paladina*, verranno descritte le quattro mura, rimaste intatte, di una palazzina sventrata dalle bombe, dove don Gargano, livellate le macerie, aveva installato il suo *Regiopatrio teatrino repubblicano dei paladini di Francia*. All'universo popolare dell'opera dei pupi, destinato, per Genovese, ad essere riscritto dai musulmani "che ormai stanno rimpiazzando i popoli europei in via d'estinzione", è riconducibile la stessa leggendaria origine del nome della *ciumara* - una *ciumara* oggi "insozzata non dagli escrementi e dai rifiuti ma dall'asfalto con cui è stata ricoperta - dove sorgeva, accanto al secolare albero di magnolia sopravvissuto allo scempio del parco lussureggiante della settecentesca Villa De Gregorio e "dagli storici zancleoli celebratissimo", la dimora di quel cane traditore di Gano di Maganza, "uomo di poca fede ma maomettofilo di prima ora" e generoso organizzatore di tornei cavallereschi, degno di essere riabilitato con buona pace di quell'ubriacone incestuoso di Carlo Magno dalla barba fluente. Ed è proprio all'interiorizzata leggenda eziologica, romanza, siciliana ed araba al tempo stesso, in virtù della quale i proletari giostroti vengono nobilitati e assimilati al fasto epico di una corte medievale, che deve essere ricondotto quel *Rusariu paladinu*, sgranato in lingua *giustrota* da Andrea Genovese sulla soglia della sua trilogia. In questa lirica proemiale il nome del quartiere miserabile assunto a *centru du munnu* e divenuto, coi suoi fetori e la sua abbagliante aridità, una componente dello stesso esistere dell'io narrante, reiterato *incipit* di ogni distico a rima baciata, estenuata anafora funzionale ai ritmi di un'epica e dolorosa litania, l'universo della *ciumara* si rivela e si dilata nel suo stesso frantumarsi:

*Ggiustra non fari taddu â sira
'ta ciumara c'è 'a Manu Nira*

*Ggiustra pasta squaddata
massimu ti pigghjavi na cutiddrata*

*Ggiustra sciarri e lamenti
tutti j ionna accumpagnamenti*

Questo *rusariu palatinu* si sgrana lamentosamente nel susseguirsi dei distici che agganciano al nome della *ciumara* l'*acitu e lumiuni*, i *parrini ricchiuni*, i *beddri figghi di bbuttana*, il *tiatru di marionetti*, la *mmedda* che *non voli cummogghju*, i *bummagari* e i *braciulittuni*, il *duru pani*, la *pasta cu-zzugu e buttana 'i to suru*, ed è solo una scarna campionatura di schegge che trovano costante riscontro nel più vasto affresco della trilogia, sul piano tematico come a livello linguistico, e non è per caso che nel *rusariu* siano totalmente assenti i segni di interpunzione: si registra solo un punto interrogativo che lo chiude proiettandosi sull'intera catena dei distici che hanno tristemente rievocato un mondo e un tempo perduti: "*Ggiustra centru du munnu | i cumpagneddri unni sunnu?*".

Rari presagi della trilogia messinese si riscontrano ancora nel *Bestidiario* del 1977, *diario* di una bestia nata dal mare e che sopravvive nella pianura in cui si è rintanata, dove è presente - al di là dell'intensificarsi delle molteplici tensioni sperimentali operanti a livello tematico, metrico e linguistico - una lirica dedicata al padre, *Idendità del diavolo*, che costituisce il primo abbozzo della figura paterna quale sarà rappresentata nel suo oscuro divenire, da *Falce marina* a *Lo specchio di Morgana*. Eugenio Genovese, i cui foglietti trovati in un cassetto dopo la sua morte sono stati trascritti, senza alcuna correzione, dal figlio Andrea e posti in appendice a *Falce marina*, è ritratto tra gabbie e canarini sulla terrazza, intento a battere e ribattere le "malinconie | d'una vita trascorsa troppo in fretta": la sua *avventura* fu tutta nel suo "mettere cappello | per volare ad ogni sventola di scirocco | a cavallo di mulini | dall'eliche ronzanti nel deserto". Si tratta di un padre *donchisciotte*, sviato "da segni e carte un poco tubbaiane", che ricorreva alle armi teatrali dell'ira e dello sdegno "per non pagare gli oboli e i pedaggi"; ma è soprattutto il padre che recitava la parte del diavolo nel teatrino parrocchiale, ed è forse questa la ragione per cui oggi il demonio è per suo figlio "una cosa familiare". La figura del padre, da toscano fatto siciliano, barbiere/attore immediatamente ingaggiato da don Francesco Giannone, parroco di San Matteo, per la recita di Natale a beneficio di quei quattro scalzacani di parrochiani, campeggerà a tutto tondo nei primi capitoli di *Falce marina*, dove il padre/attore - una *fitinzia i diavulu* che aveva per figli *tri anciuleddri*, sostiene, all'ombra del grande attore Vincenzo Timpano, la parte del diavolo nella *Nascita del Bambino*, sacra rappresentazione *ad usum populi giustroti* prodotta da quella Filodrammatica San Matteo che "riscaldò - ricorda lo stesso

Genovese in un articolo del 12 marzo 2004 apparso su Centonove - come la pasta e faciola, qualche serata a tanta povera gente che sguazzava nel fango della nostra baraccopoli”. Dedicato soprattutto a don Giannone, protettore *a divinis* della Filodrammatica, e a Vincenzo Timpano, la vera anima drammatica e il regista tuttofare della *troupe*, quell’articolo ricordava anche Eugenio Genovese, “forse il più celebre interprete del ruolo del diavolo della *Nascita* nella storia teatrale di San Matteo”, e il terrore che il figlio/spettatore provava sentendolo urlare, “mentre sprofondava nel fumo della trappola che si apriva sotto i suoi piedi”, una battuta rimasta celebre: “Apritevi pertugi dell’inferno”.

E accanto al padre, “indifeso patriarca decaduto”, veniva lievemente disegnata, nella lirica immediatamente successiva - *Mattatoio*, dedicata alla madre - la figura materna, unica nota elegiaca percepibile all’interno di una esuberante architettura barocca. La madre, “mucca acquartierata in un giaciglio | di storia sminuzzata”, che per i suoi *vitelli smemorati* si porta dentro crucci segreti, pensieri di bambina, *chiuse cicatrici* e punte nel costato, resterà, per tutta la durata della trilogia, una icona umile ed eroica, una brechtiana madre Coraggio adorna di cianfrusaglie, tegami e coperte, fissata nello sforzo di tirare una carriola, in salita, ogni giorno.

Infine, in *Mitosi* del 1983, al di là di tenui striature memoriali - la casa di zio Giorgio sull’angolo del ponte lungo il Giostra, lo stretto definito “gabbia | di non | risolti miti”, la *dolce linea del Peloro* avvertita come limite infantile all’avventura - un’intera lirica, *Non conosco la tua isola*, è dedicata all’episodio della morte di Elio, il compagno venuto da Lipari in Sicilia per morire in un incidente stradale, ed è una storia che in *Lo specchio di Morgana* si renderà paradigmatica del destino umano. La lirica, data del 1960 e già apparsa, nel 1965, negli *Annali del Liceo La Farina*, rappresenta il primo nucleo della storia di Elio Raffaele, che approderà al romanzo passando attraverso la versione del 1991, quale si legge nel *Ritorno del pescespada* a cui è già stato fatto riferimento, per dilatarsi sino a identificarsi con l’emblema dell’isola, che rimane sempre un’entità sconosciuta, che resiste mentre noi passiamo.

Anche la stagione della poesia che si è affidata al *mummuriamentu* in lingua *ggiustrota* va interpretata in funzione delle complesse e interagenti scelte linguistiche della trilogia: i testi dialettali del 1986 e del 1993 rivelano certamente, nel loro improvviso insorgere all’interno di un vuoto mentale assoluto, la forza inarginabile di una “colata lavica”, come confessava nel 1988 lo stesso Genovese in sede di intervista, ma valgono soprattutto come testimonianza di una quasi oscura e istintiva esigenza di approdo a una lingua - più che a un dialetto - quale al di là del suo lessico, delle sue sonorità, delle norme grafiche, grammaticali e sintattiche che ad essa presiedono (se di *norma* è possibile parlare in relazione al magmatico fluire della parola parlata lungo le molteplici *ciumare* di un microcosmo isolano) potesse felicemente confluire nel più autorevole codice linguistico della nostra tradizione letteraria, regionale e nazionale al tempo stesso, sino a garantire al futuro romanziere venuto da Giostra il possesso di una lingua che al di fuori del vasto progetto della trilogia finirebbe col perdere la sua intima necessità narrativa. La lingua dei romanzi messinesi è infatti rigorosamente funzionale a quella vocazione autobiografica che è stata totalmente esaudita - in virtù quasi di una memoria eidetica - all’interno di una felice struttura narrativa, garantita dalla feconda sinergia tra l’io narrante in prima persona e l’io narrato. L’io impegnato a rappresentare se stesso e il suo mondo perduto è un intellettuale che raramente ricorre a lemmi o ad espressioni dialettali mantenendosi rigorosamente nell’ambito di un linguaggio estremamente elaborato, denso di suggestioni letterarie, filosofiche e politiche, intriso di ironia e di pietà, vibrante di note polemiche, spesso oscillante tra dubbi e certezze, funzionale sia alla meditazione esistenziale che al malinconico lirismo, disponibile alle divagazioni oniriche come al realismo più crudo e inclemente. Di contro l’io narrato è personaggio in un certo senso bilingue: il fanciullo etrusco che quando si avvicinava il suo turno alla fontana chiamava la madre gridandole “O mamma! O mamma!” imparerà rapidamente, per sottrarsi alla derisione delle donne e dei bambini di Giostra, a gridare “*Mà, scinni!*”, sino a far suo, per necessità di comunicare, il linguaggio del Rione Giostra. Lo spazio linguistico della trilogia pullula comunque di personaggi costantemente oscillanti tra lingua e dialetto, vale a dire tra logiche e schemi mentali in attrito, finendo col saldarsi nell’unica compagine di un babelico coro di splendidi straccioni, che finirà coll’imporsi come il vero protagonista della trilogia.

In tale percezione la stagione della poesia dialettale va recuperata anch’essa come presagio, come consapevolezza istintiva della necessità di forgiarsi una lingua che vanificasse il rischio della caduta nello spudorato neorealismo di ritorno della narrativa contemporanea. D’altra parte l’azzardo linguistico di *Ri/stritti/zzi* e di *Timirizzi* ha determinato il primo abbozzo di personaggi storici come Peppino Miligi e Trento Malatino, che in *Lo specchio di Morgana* saranno protagonisti di un certo peso; ha rinnovato la memoria del *Pidocchia* di *Sexantropus*, ha recuperato *Viali Giustra*, Villa Lina, la *Via Palemmu* che “ormai è terra di vecchi”, le ragazze della passeggiata, i compagni di un tempo come Tanino Cubiotti, il mito di *Ulissi sempri iddru*, le figure della madre *pupazzeddra* “ca basti mi-cci ciusci si-nni vola” e del padre che non ha più nella terrazza le gabbie con i canarini, già ricordate in *Bestidiario*.

C’è infine, rimasta fuori dal *còfinu senza gghiavi* del *corpus ggiustrotu*, una poesia governata da un felice ritmo narrativo, apparsa in *Charybdis* (1995), intitolata *Lingua linguta, quarant’anni fa*, dedicata alla rappresentazione del medesimo spazio che nella trilogia verrà instancabilmente percorso da Andrea Genovese e dai suoi *cumpagneddri* (tra cui il Nino De Leo dell’*Anfiteatro di Nettuno*) *vessu supra*, “*p’annari a ciccari stupateddri ntà ciumara, à Badiazza*”, o *vessu sutta*, scendendo *pà via Palemmu* fino alla *chiesa di Dazziu*, il *Muriceddru*, *Villa Mazzini*, *Viali Sammattinu*.

All’interno della vasta e frastagliata stagione poetica di Genovese ha trovato spazio, infine, un primo azzardo narrativo, un’esigenza quasi di cimentarsi sul versante del romanzo, quale è venuta concretandosi in *Mezzaluna con falcone e martello* (1983 e 2009, ma risalente agli anni 76-77) e *L’arcipelago lontano* (1986), testi anch’essi che consentono di verificare, al di là dello sperimentalismo linguistico e tematico che li caratterizza, i presagi del futuro autore della trilogia. Vanni, il protagonista di un romanzo fantapolitico giuocato sullo scenario di una guerra civile di secessione tra il sud e il nord d’Italia, e Jovan, l’impiegato postale che si muove all’interno grottesco e surreale di una civiltà fantascientifica, testimoniano decisamente quella vocazione autobiografica che troverà nella trilogia messinese la sua più matura e congeniale realizzazione. Un Vanni che ha viaggiato da Isernia a Palermo e che nello spazio devastato della Cattedrale si è simbolicamente unito, accanto alla tomba di porfido di Federico II - l’autore del trattato sulla caccia col falcone - con una giornalista africana, è riconducibile, in qualche modo, a quell’ansia millenaria di riscatto che da sempre la storia del sud ha raccontato, al sogno di realizzazione in Sicilia di un equilibrio euroafricano, nella più vasta prospettiva di un blocco unico che saldasse un’Europa più civile e paganamente mistica all’Africa rinnovatrice, ed è questa una tesi che verrà più volte ripresa nella trilogia.

Più specifici i nessi tra *L'arcipelago lontano* e la trilogia messinese: Jovan è il postino surreale, che ha lasciato - come epilogo del romanzo - una lettera indirizzata al suo fantascientifico *Sindacalman*, dove i chiari presagi dei romanzi giostroto si susseguono saldandosi in una sintesi suggestiva, dalla melma dei cortili delle case Caputo alle colline strette tra i Colli San Rizzo e Monte Ciccìa, dalla lama dello stretto alla Mano Nera, dalla fiumara invasa da cataste d'immondizia alla ritualità serale del secchio della merda svuotato in un pozzo nero, dal duello - provocato per sgarbo di briscola - tra *Don Pedro 'u iaddruzzu* e suo compari *'u riffataru*, dalle cassette sudice della periferia al rito propiziatorio del pescespada "braccato per sentieri d'acqua cheta e infida", la cui immagine chiude la lettera del postino fantascientifico, in cui è abbastanza agevole ravvisare il fanciullo di *Falce marina*, lettore assiduo di libri di fantascienza, ed è una descrizione che vale la pena citare:

Tutta l'anima attossicata dell'isola ribolle.

Di solido c'è solo il pescespada macellato sul bancone. Come un vecchio tronco, le striature di sangue mostrano la resistenza lunga e regale. L'asta della spada, ritta sul legno, sul mezzo cranio con gli occhi sanguigni d'un Cristo fiero, taglia di profilo tutta la pescheria, la spiaggia al di là del muretto, lo stretto tutto, sventola come una bandiera sulle cime dell'Aspromonte.

Ma ancor più significativa della lettera di Jovan al suo *Sindacalman* si rivela la presenza di due capitoli - il sesto e l'ottavo - che, sottoposti ad una raffinata revisione, verranno inseriti per intero nella compagine di *Lo specchio di Morgana*, rispettivamente intitolati *Il tramonto della luna* e *L'ultima estate*, e si tratta di un'operazione che in qualche modo ci consente di entrare, sia pure in punta di piedi, nella segreta officina di Andrea Genovese, che sarei tentato di assomigliare allo spesso fogliame della grande magnolia della settecentesca Villa De Gregorio, rabbrivente ad ogni bava di vento, dalla fragilità dura e consapevole.

Felice Irrera *La critica militante per il "giostroto"*

Ho conosciuto personalmente Andrea Genovese abbastanza tardi per via della sua residenza in Francia e, dal punto di vista della sua produzione, soprattutto attraverso la serie dei suoi romanzi.

Oggi mi piace pensare che la mia partecipazione al Seminario a lui dedicato sia una sorta di astuzia della Ragione per far rendere omaggio, da parte di un professore di quel Liceo "Maurolico" di cui Andrea non ha certo un buon ricordo, ad un alunno timido e scontroso che rischiò proprio lì di non diplomarsi!¹

Lo scrittore, che tanti problemi incontrò nella sua crescita culturale e umana vivendo nel degradato quartiere di Giostra, ebbe la buona sorte d'incontrare al "La Farina" un professore che ne comprese la sensibilità e le potenzialità e lo aiutò più tardi a trovare lavoro fuori Messina, Giuseppe Miligi, il quale, recensendo sugli *Annali* di quel Liceo (1965) *Odissea minima* (del 1964, la prima raccolta poetica di Genovese, che raccoglie poesie scritte tra il 1961 e il 1963, quando egli già si trovava a Milano), così annotava:

Essa appare abbarbicata con mille sottili radici alla sua zolla di carne e di anima e paga il suo dono di grazia colla sofferenza delle lacerazioni che provoca, insinuandosi, elemento eterogeneo, nel vivo delle esperienze umane - a bruciarle, prima che siano compiute o, talora, prima che siano tentate. Fatta proprio di "parole e sangue", la poesia di Genovese è insomma confessione e testimonianza o grido, delirio, liberazione - non mai evasione, sogno (...). La sua poesia gli assomiglia, ombra fedele e non maschera (...). La costante della poesia di Andrea Genovese [sta] nell'assiduo e tormentoso gusto dell'introspezione, nell'impegno morale che provoca una visione interiore della realtà - dove l'ordine e il senso delle cose e degli accadimenti ogni volta viene scompaginato dal gioco della memoria e dall'assillo della coscienza².

Scorgiamo già qui, *in nuce*, la perfetta rispondenza, riscontrata dal critico³ e mantenuta poi negli anni dall'autore, allora men che trentenne, tra la propria vita e la produzione poetica (in italiano, dialetto e lingua francese), cui seguirà quella narrativa e drammaturgica, che oggi è esaminata da illustri relatori.

Adesso è possibile verificare come una molteplicità di noti critici, anche francesi⁴, si siano occupati di Andrea Genovese, diverse antologie ne abbiano riportato gli scritti e non manchino pagine su di lui anche in prestigiose storie e antologie letterarie⁵.

¹ In realtà, ho cercato di "riparare" anche facendo conoscere la sua opera di romanziere agli alunni delle mie classi liceali: così, il 15 ottobre 2007 ho organizzato, nella Biblioteca del "Maurolico", un incontro tra lo scrittore e gli alunni della III C; e il 25 ottobre 2010 ho fatto altrettanto con gli alunni della II A, lettori attenti della trilogia dei romanzi messinesi.

² G. Miligi, *Dai nostri banchi un poeta*, in "Annali del Liceo classico 'G. La Farina' di Messina (1964-1965)", pp. 25-30 *passim*.

³ Miligi continuò a seguire i "progressi" del suo alunno (cfr. G. Miligi, *Un fatto di coscienza la poesia di A. Genovese*, in "Tribuna del Mezzogiorno" 13 maggio 1967); ed anche successivamente non lo perse di vista, rilevandone sempre più l'importanza nel momento in cui cominciava ad associarlo ad altri noti poeti del Peloro (cfr. *Messina nella poesia di Cattafi e Genovese: una conversazione di Giuseppe Miligi e Giovanna Musolino nei locali del Gabinetto di lettura*, in "Gazzetta del Sud" 11 gennaio 1983; *L'avventura poetica del Peloro*, G. B. M., Messina 1984).

⁴ Cfr. la pubblicazione della Biblioteca Regionale Universitaria "Giacomo Longo" di Messina, *Andrea Genovese, "La magnolia perduta", una ricerca della Biblioteca Regionale G. Longo nelle proprie raccolte ed in altri Istituti*, posta a disposizione degli studiosi in occasione dell'esposizione bibliografica, curata da Sandra Conti e Giuseppe Lipari nei locali

Ora, appare evidente, proprio sfogliando l'utile catalogo della Biblioteca Regionale di Messina approntato per l'occasione, che la critica militante, appunto quella di giornali e riviste, ha preceduto non di poco quella accademica, che solo adesso, proprio grazie a questa meritoria iniziativa del prof. Vincenzo Fera, provvede a rendere omaggio a quello che è senz'altro uno degli scrittori messinesi, sia pure anche lui della diaspora, più validi del nostro tempo.

Vorrei, appunto per questo, soffermarmi soprattutto sul ruolo particolarmente importante svolto dalla stampa, in particolare messinese che, fin dagli anni Ottanta, cominciò ad occuparsi della poesia e del teatro di Genovese⁶. Si trattava, in verità, di apparizioni abbastanza sporadiche, proprio per via di una produzione riservata soltanto agli amatori e che non poteva certo far conoscere il nostro ad un vasto pubblico, mentre i due romanzi fino ad allora da lui dati alle stampe erano praticamente sconosciuti⁷.

Indubbiamente, la lontananza dall'Italia di Genovese e il suo carattere, tutt'altro che condiscendente a quei compromessi che appaiono ancor oggi pressoché indispensabili per avere spazio nell'agone letterario, contribuirono a mantenerlo a lungo abbastanza ignorato dalla critica nostrana: per capire perché in campo nazionale il suo nome comparisse allora ben poco⁸ occorre considerare, come detto, soprattutto il fatto che la sua produzione fino a tutti gli anni Ottanta era quasi esclusivamente poetica. Anche se egli scriveva su periodici come "Uomini e libri"⁹, "Il Ponte"¹⁰, "Nuova rivista europea"¹¹ e non gli mancavano tra gli specialisti le recensioni¹², il campo dei lettori rimaneva troppo ristretto: il salto di qualità dal punto di vista della popolarità, almeno nella nostra città (ma non solo), avvenne finalmente con l'uscita di "Falce marina" nel 2006.

Proprio a questo proposito, desidero sottolineare come nel 2003 fosse nata a Messina la rivista "Pagnocco", da me diretta e fondata assieme a Giuseppe Cavarra: tre anni prima che uscisse il primo romanzo della trilogia messinese, cominciammo a pubblicare a puntate l'ancora inedito romanzo "La mia Messina" (che poi sarebbe diventato "Falce marina"), facendo conoscere ai nostri lettori quest'autore scomodo e fuori dalle righe¹³.

della Biblioteca Regionale Universitaria, inauguratasi a Messina il 15 dicembre 2011, in contemporanea col Seminario su Genovese.

⁵ Citiamo qui una bibliografia desunta sinteticamente dal catalogo sopra citato: N. Tedesco, *La scala a chiocciola. Scrittura novecentesca in Sicilia*, Palermo, Sellerio 1991; J. C. Vegliante, *Italiani trasparenti. La letteratura d'emigrazione in Francia fra impostura e dimenticanza*, in *La letteratura dell'emigrazione: gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli 1991; A. Maimone (a cura di), *Charibdis. Poesia messinese del Novecento*, Messina, Intilla 1995; G. Cavarra (a cura di), *Charibdis. Poesia messinese in dialetto*, Messina, Intilla 1995; G. Barberi Squarotti, *Il secondo Ottocento e il Novecento*, in *Storia della civiltà letteraria italiana*, Torino UTET 1996; G. Pizzuto (a cura di), *Oro antico: parole d'amore, parole d'onore. Antologia della poesia nei dialetti di Sicilia dall'Unità d'Italia al 1997*, Catania, Prova d'autore 1997; *La letteratura italiana fuori d'Italia*, in *Storia della letteratura italiana* (diretta da Enrico Malato), Roma, Salerno 2002; S. Lanuzza, *Insulari, romanzo della letteratura siciliana*, Viterbo, Stampa alternativa. Strade bianche della scrittura, 2009.

⁶ Cfr. F. Bonardelli, *Teatro come romanzo*, in "Gazzetta del Sud" 4 agosto 1981; S. Arcidiacono, *Ultime novità di poesia*, in "Gazzetta del Sud" 22 dicembre 1983; G. Musolino, *Una poesia complessa*, in "Gazzetta del Sud" 25 luglio 1984; S. Palumbo, *Un poeta siciliano che sa scrivere in francese: il messinese Andrea Genovese, apprezzato per le sue opere dialettali, da anni ormai vive a Lione*, in "Gazzetta del Sud" 7 agosto 1988; F. Bonardelli, *Messina in francese: Andrea Genovese, poeta e operatore culturale a Lione*, in "Gazzetta del Sud" 18 settembre 1990.

⁷ A. Genovese, *Mezzaluna con falcone e martello*, Pungitopo 1983; *L'arcipelago lontano*, Pungitopo 1986.

⁸ Cfr. G. Barberi Squarotti, *La cultura e la poesia italiana del dopoguerra*, Bologna, Cappelli 1966; G. Occhipinti, *P(ro)fe(t)ti dell'isolamento: vent'anni di poesia in Sicilia*, Catania, Giannotta 1981; G. Zagarrìo, *Febbre, furore e fiele. Repertorio della poesia italiana contemporanea, 1970-1980*, Milano, Mursia 1983; AA. VV., *Novecento siciliano*, Catania, Tifeo 1986.

⁹ Cfr. i fascicoli di febbraio 1969, n°22; maggio 1969, n°23; ottobre 1969, n°25; marzo/aprile 1975, n°53; giugno/luglio 1975, n°54; settembre/ottobre 1975, n°55; gennaio/febbraio 1976, n°57; marzo/aprile 1976 n°58; giugno/luglio 1976, n°59; gennaio/febbraio 1977, n°62; marzo/aprile 1977, n°63.

¹⁰ Cfr. i fascicoli di maggio 1968, n°5; marzo 1969, n°3; maggio 1969, n°5; agosto/settembre 1969, n°8-9.

¹¹ Cfr. gennaio 1983, n°1; marzo 1983, n°3.

¹² Cfr. G. Occhipinti, *Una maschera di pietà*, in "Messaggero veneto", 18 luglio 1976; M. Grasso, *Genovese tra amarezza e ironia protagonista il linguaggio*, in "Catania oggi", 18 dicembre 1976; F. Battiato, *Poesia underground: "Sezantropus" di Andrea Genovese*, in "La Sicilia" 15 marzo 1977; D. Lajolo, *Il "Bestiario" di Andrea Genovese*, in "Giorni. Vie nuove", 16 marzo 1977; M. Miccinesi, *Bestiario: due facce della poesia*, in "Uomini e libri", marzo/aprile 1977; V. Scheiwiller, *Andrea Genovese, Bestiario*, in "La battana" n°43, giugno 1977; G. Pandini, *Una narrazione in versi: inventiva lessicale nelle poesie di Andrea Genovese*, in "Avvenire", 15 giugno 1977; L. Zinna, *Il "bestiario" di Andrea Genovese*, in "Palermosport", 19 giugno 1977; N. Terranova, *Breve discorso su due poeti messinesi: Vincenzo Mascaro e Andrea Genovese*, in "Sintesi", settembre 1977, n°7; P. Ruffilli, *Dall'ironia all'ironia, anche senza ironia*, in "Quinta generazione", 1977, n°39-40; G. Zagarrìo, *Genovese ovvero della "folgore e melma"*, in "Cronorama", gennaio/aprile 1979, n°16-17; A. Bongiorno, *Il poeta maschera le bugie: "Un trenino per David" di Andrea Genovese*, in "Avvenire" 24 aprile 1980; A. Cremona, *Andrea Genovese nella disperanza dei Sicani*, in "Catania sera" 14 novembre 1981; C. Del Teglio, *Tre poeti: Genovese, Accrocca Sellitti*, in "Nuova rivista europea" Novembre/dicembre 1983; C. Del Teglio, *Schede di poesia: Neri Pozza e Andrea Genovese*, in "Nuova rivista europea", luglio/settembre 1985; M. Miccinesi, *Andrea Genovese: "Nugae"*, in "Uomini e libri", settembre/ottobre 1985; C. Del Teglio, *Un poeta nomade: Andrea Genovese siciliano che scrive in dialetto, in italiano, in francese, ideale "pontiere" tra diverse culture*, in "La provincia" 21 settembre 1986.

¹³ Cfr. "Pagnocco", settembre-dicembre 2003; gennaio-aprile 2004; settembre-dicembre 2004 (prima di questo terzo testo si annotava che "avendo l'autore terminato il suo romanzo e rivisto le parti iniziali, l'attento lettore potrebbe rilevare qualche incoerenza (di dettaglio) con quanto già pubblicato"; e si aggiungeva: "Ci sono insomma tutti gli ingredienti per fare del testo pagnocchese una prima variante d'autore e stampatore"). La pubblicazione dell'inedito proseguì: gennaio-aprile 2005;

Lungi da noi certamente l'idea di aver lanciato con ciò l'autore verso il successo, anche perché questo traguardo si può raggiungere solo con un editore di respiro tale da esser capace di un lancio in campo nazionale. Vero è, però, che, almeno a Messina, la stampa locale qualche merito l'ebbe: in seguito, fino al 2010, oltre allo stesso "Pagnocco"¹⁴, ad un altro periodico peloritano, "Messenion d'oro"¹⁵, al quotidiano locale¹⁶ e ad un quindicinale online¹⁷, fu il settimanale "Centonove" il giornale cittadino che più perseguì l'obiettivo di far conoscere, almeno localmente, Genovese, con diversi articoli, a firma di Gerardo Rizzo¹⁸, Nino Carabellò¹⁹, Giuseppe Iannello²⁰ e mia²¹, tutti fortemente convinti della straordinaria valenza della sua opera.

I Messinesi più sensibili lessero, così, subito con passione "Falce marina"²², un libro davvero straordinario, che ci fa rivivere, dal punto di vista del ragazzo Andrea, la miseria del dopoguerra, ma ci conduce pure per mano a scoprire o riscoprire tipologie umane del tutto sconosciute alle nuove generazioni e non solo a loro. I ritratti di Pitocchia, Decubabbu, Zagarella e di tanti altri personaggi "minimi" di una città che risorgeva allora dalle rovine sono capolavori perché emergono da una memoria che ripercorre con amore e con rabbia le proprie personali vicende, la storia di un ragazzo che gradatamente si forma in mezzo a mille problemi, timido, ma capace di osservare e di fissare tutto ciò che gli accade intorno.

Gli altri due romanzi ("L'anfiteatro di Nettuno" del 2007 e "Lo specchio di Morgana" del 2010) che compongono la "trilogia messinese", vale a dire, che accompagnano Andrea e le trasformazioni del suo mondo dalle elementari alla maturità, confermarono la validità della sua scrittura, a volte tenera, a volte rabbiosa, capace di collegare il passato al presente con una tensione che il lettore avverte anche dentro di sé e che lo trascina.

Il desiderio di seguire a narrare portava intanto l'autore alla stesura di un nuovo romanzo, ancora inedito, relativo al suo soggiorno palermitano in occasione del servizio militare; mentre riprendeva tra le mani, per mutarlo profondamente e poi pubblicarlo²³ il vecchio "Mezzaluna con falcone e martello" e si affidava all'amico francese Andrea Iacovella per la traduzione in francese di questo stesso romanzo²⁴.

Ormai la validità artistica del complesso dell'opera di Genovese è ampiamente riconosciuta e ci si può, se mai, chiedere perché si sia dovuto attendere tanto per vederla riconosciuta, anche nella nostra città e come mai nessun "grande" editore si sia accorto del suo valore soprattutto di romanziere.

Rispondere alla prima domanda significherebbe affrontare tutta una serie di questioni che ripercorrono la storia della grande editoria italiana, oggi fortemente concentrata.

I grandi editori pubblicano solamente autori affermati (o gli scritti di divi del mondo dello spettacolo o dello sport, nonché di politici, che garantiscono precisi segmenti di mercato) e gli autori danno da pubblicare agli stessi, solamente prodotti dal contenuto ormai ampiamente collaudato, replicando all'infinito, spesso con frequenza per lo meno sospetta e dubbia qualità, il cliché che ha dato loro il successo: si edita, quindi, solo ciò che potenzialmente ha mercato per ridurre al minimo i rischi di perdite; in contrapposizione a ciò, i piccoli editori indipendenti hanno la necessità di sopravvivere in un mondo sempre più in

maggio-agosto 2005; settembre-dicembre 2005. Qui essa terminò con la spiegazione dei motivi di ciò, apparsa nel numero di "Pagnocco" del gennaio-aprile 2006 (p. 43): il romanzo era appena uscito presso l'editore Michele Intilla col titolo di "Falce marina".

¹⁴ G. Cavarra, *Falce marina, l'ultimo romanzo di Andrea Genovese*, in "Pagnocco", n° 8, maggio-agosto 2006; S. Spadaro, *Recensione a Falce marina di Andrea Genovese*, in "Pagnocco" settembre-dicembre 2006; F. Irrera, *Profetico Genovese. La riedizione dopo un quarto di secolo di "Mezzaluna con falcone e martello" presenta al lettore qualcosa di molto vicino alla situazione di oggi*, in "Pagnocco", gennaio-aprile 2010.

¹⁵ Cfr. D. Franciò, *Giostra postbellica nel romanzo del messinese Andrea Genovese*, in "Messenion d'oro", aprile/giugno 2007.

¹⁶ G. Cavarra, *Le vicende rivissute e "ricreate" della difficile, amata Messina: Falce marina, terzo romanzo di Andrea Genovese*, in "Gazzetta del Sud", 28 novembre 2006; S. Di Giacomo, *Celebrazioni toscane per Andrea Genovese, oggi a S. Croce*, in "Gazzetta del Sud" 17 giugno 2007; P. Danzè, *Nello specchio di Morgana. Il terzo capitolo della trilogia di memorie dello scrittore messinese Andrea Genovese*, in "Gazzetta del Sud", 28 ottobre 2010; P. Danzè, *Due ex allievi presentano i loro scritti. Genovese e Arena al Liceo La Farina*, in "Gazzetta del Sud" 4 novembre 2010.

¹⁷ Cfr. O. Nastasi, *Falce marina di Andrea Genovese: romanzo al microscopio*, in ASIS news n° 22 del 25 dicembre 2006).

¹⁸ G. Rizzo, *Ma Genovese ha tre lingue. È nato a Giostra, vissuto a Milano e trasferito a Lione. Diverse identità letterarie che convivono in armonia nelle sue opere*, in "Centonove" 17 settembre 1994; *Metafora Giostra. A spasso con lo scrittore italo-francese. Il ritorno di Andrea Genovese nel quartiere che gli ha dato i natali. Tra vecchie e nuove nostalgie*, in "Centonove" 3 novembre 2007.

¹⁹ N. Carabellò, *Vanni e la rivoluzione. Genovese ridà alle stampe "Mezzaluna"*, in "Centonove", 26 marzo 2010.

²⁰ Cfr. G. Iannello, *Genovese, torrente in piena: l'intervista, le provocazioni irriverenti di un intellettuale giostrato*, in "Centonove" 22 settembre 2006.

²¹ Cfr. F. Irrera, *Giostra, l'epopea: alle origini del degrado: quando il quartiere di Messina era una "ciumara" e i messinesi lo ignoravano. Le pagine magiche e rabbiose di un romanzo autobiografico*, in "Centonove" 22 settembre 2006; *Il ritorno del giostrato: ancora in libreria lo scrittore rivelazione Andrea Genovese. Dopo i suoi racconti di bimbo cresciuto tra i porci e parolacce del quartiere bronx, ecco "L'anfiteatro di Nettuno". Che lo consacra nuovo Pasolini. I successi in Francia*, in "Centonove" 18 aprile 2008; *Da Viale Giostra con furore: Andrea Genovese parla della terza parte della trilogia messinese*, in "Centonove", 12 dicembre 2008; *Il ritorno del pescespada: interpretato da Gianfranco Quero e Katia Pesti*, in "Centonove" 13 febbraio 2009; *L'Accademia incorona Genovese: Seminario all'Università il 15 dicembre sul complesso dell'opera dell'autore messinese*, in "Centonove" 9 dicembre 2011.

²² L'opera andò presto esaurita ed è in attesa di ristampa.

²³ Pungitopo 2009.

²⁴ Uscito effettivamente nel 2011 col nome di "Croissant de lune faucon et marteau", La Rumeur libre, 2011.

crisi attraverso il via libera all'editoria a pagamento, che, molto diffusa, ha accelerato il processo di saturazione di tutto: mercato, autori, idee, libri, col risultato che c'è una maggiore difficoltà per gli autori, tutti, di vendere il loro prodotto.

Tutto ciò, probabilmente, è legato al ritmo di vita, davvero frenetico, che la società contemporanea impone ai cittadini di tutto il Mondo Occidentale, per cui anche i libri vengono consumati rapidamente; e se da una parte si riscontra la necessità di sfornare sempre di nuovi e appetibili, dall'altro l'editore, che ovviamente vuole ricavare profitti dalle vendite, una volta trovato l'autore e il filone giusto cerca di approfittarne finché può, scartando tutto il resto che gli viene proposto.

Insomma, l'ingranaggio del merito non funziona se non in rari casi (basta guardare la narrativa italiana contemporanea) e chissà se ormai, in una società così saldamente ancorata al profitto, potrà mai riprendere la giusta direzione.

Per quanto riguarda il ritardo dei Messinesi nel riconoscere la validità artistica di Genovese, forse è già un miracolo in una città che legge così poco, ben al di sotto della già bassa media nazionale, essere riusciti ad interessarli (e ciò testimonia senz'altro quanto l'autore li abbia "presi"), superando la sonnolenza gattopardesca di chi potrebbe trovare proprio in tali occasioni il motivo per riflettere e pensare a risorgere: libri come questi della "trilogia", non solo artisticamente riusciti, ma anche pieni di riflessi sociali, perché in essi si rispecchiano tanti mali anche odierni della comunità, dovrebbero scuotere una cittadinanza assorta, al massimo, nella contemplazione dei suoi mali, ma ancora incapace di trarne le civili conseguenze.

Se l'aggettivo "scomodo" si attaglia un po' a tutta l'opera di Andrea, riteniamo che soprattutto nei sunnominati romanzi tale qualifica emerga, ponendo dinanzi ai nostri occhi, purtroppo assuefatti all'inerzia, quella realtà di assoluto degrado, vissuta nei tempi difficili del secondo dopoguerra e che, ahimé, ancora oggi esiste a Giostra come in altri quartieri periferici di Messina, magari in forme diverse, ma sicuramente anche assai meno dignitose, in rapporto ad un benessere oggi sicuramente più diffuso.

A fronte di questa "scomodità", ripetiamo, l'atteggiamento più atteso del messinese d'oggi sarebbe stato quello di seguire a dormire o comunque di alzare le spalle e ignorare uno specchio che ci rimanda un'immagine difficile da accettare forse perché ci appartiene tutta: è quindi un successo da non sottovalutare essere riusciti, anche con l'aiuto della stampa, in un momento cruciale per lo scrittore, a smuovere quel po' di brace che ancora rimane sotto la cenere di questa marina falce.

Dell'Accademia abbiamo detto: ha bisogno di tempi lunghi, anche se con ciò rischia di perdere il contatto con la realtà: però, è alla fine riuscita, proprio con questo Seminario, che fa il punto sul percorso artistico di Genovese ed è onorato dalla presenza di illustri studiosi, a riconoscere, in mezzo a tanto ciarpame che circola, il profumo dell'arte.

Certo, sarebbe necessaria, forse, una maggiore collaborazione con la critica militante, anche se, bisogna pur riconoscerlo, questa ha anche le sue colpe e non sempre riesce a distinguere il grano dalle erbacce, oppressa da quotidiane richieste di visibilità.

Qualcosa vorrei dire ancora, per finire, sul nostro autore.

Nella sua produzione e in particolare nei suoi romanzi, rivive certamente un mondo che non c'è più e si dà voce (finalmente) a quel sottoproletariato messinese che finora non aveva avuto un proprio cantore, un aedo appartenente proprio a quel mondo e che quel mondo non ha dimenticato.

I suoi romanzi sono dei veri poemi in prosa, i poemi di Giostra.

Ma non c'è poi, come affermava Vittorini a proposito dell'isola nel suo celebre "Conversazione in Sicilia", un po' di Giostra, delle case Caputo e Campanella, in ogni parte del mondo? Noi pensiamo di sì, ed anche per questo attribuiamo una valenza niente affatto localistica alla sua narrativa.

Anche perché il desiderio tutto laico di Genovese di giustizia e di civiltà e l'ideologia anarchico-libertaria che lo spinge a scrivere non innalza un nostalgico monumento ad un mondo che non c'è più, ma, grazie ad una prosa che è ad un tempo costruita dall'amore e dalla rabbia, riesce, appunto, a far diventare epico il piccolo mondo di una periferia urbana del dopoguerra, popolato da un sottoproletariato tutto sommato ancora sano rispetto al futuro che lo aspetta.

La falce marina di una Messina "cattolica e paganissima" occhieggia splendida, ma non è ai "grandi" che l'autore dedica la sua trilogia (messinese, ma secondo noi universale), bensì ai piccoli uomini che passano senza lasciare traccia, almeno nella memoria della Storia con la S maiuscola.

Non è difficile poi trovare altri pregi nella sua opera.

Italiano e dialetto s'impastano, coesistono affiancati nella sua prosa godibilissima e divertente, riuscendo a disegnare un quadro vivacissimo, amaro-ironico, di quegli orribili tempi in cui la città usciva dalla guerra²⁵. Ed ecco che i suoi romanzi si fanno apprezzare per lo "spaccato" che ci trasmettono con pagine rabbiose e a un tempo piene di magica nostalgia, che rievocano un mondo degradato, ma che allora era accompagnato da tanta umanità.

Che purtroppo oggi non c'è più. Mentre il degrado rimane.

E mentre scopriamo quanto di comico e poetico, di surrealista e di delirante c'è in Genovese all'interno del labirinto delle passioni umane, del potere e della corruzione; quanto e perché in lui s'intreccino riso e amara riflessione; e soprattutto come tale riflessione si riverberi sul suo scrivere e sulla sua scrittura; Andrea continua la sua *recherche* e i fantasmi del passato ritorneranno in altri libri ancora, già pronti e ancora da scrivere.

A farci divertire, a farci riflettere, forse anche a renderci migliori, che è il massimo a cui l'arte può aspirare.

²⁵ Ce ne dà alcuni esempi Sergio Spadaro, che cita l'immissione *ex abrupto* di un termine dialettale nel contesto italiano nella frase "era un santulibbiranti d'energia"; e alcuni paraneologismi o invenzioni linguistiche quali "scillatico e cariddoso", "zancleoli", "coccoddegiava", "pescecanizzava" (cfr. "I Malavoglia in chiave giostrata", in "Issimo", novembre/dicembre 2006).